

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXI 10 giugno 1972 - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Avvoltoi della « pace universale » a convegno

Gli accordi per la "limitazione degli armamenti" o addirittura per il "disarmo generale", per la "soluzione pacifica delle controversie fra gli Stati", per la salvaguardia della "indipendenza delle nazioni" ecc. ecc., sono vecchi almeno quanto un regime come quello capitalistico il cui edificio poggia sulle fondamenta della lotta ora commerciale ed ora armata, della negazione di ogni indipendenza del piccolo di fronte al grande, del riarmo permanente, della soluzione delle "controversie" con l'unico mezzo reale, quello della forza. Mai è accaduto, nel sanguinoso corso della storia di questo regime, che il movimento proletario e comunista (i riformisti piccolo-borghesi appartengono al campo capitalistico, non possono parlare a nome né del proletariato né del comunismo) avallasse il mito della pace, dell'eguaglianza, del disarmo, della convivenza armoniosa dei popoli, sotto il segno del capitale; mai esso avrebbe potuto immaginare che questo mito, nel quale si è cullata per un secolo e mezzo la carne da cannone proletaria, fosse un giorno contrabbandato nelle file della classe operaia da sedicenti "comunisti" come la rivelazione, il breviario, il catechismo del secolo.

La profondità dell'abisso controrivoluzionario nel quale viviamo da più di trent'anni si misura dalla circostanza, indubbiamente orchestrata per il suo valore simbolico, che la "dichiarazione congiunta" Breznev-Nixon sia uscita come candida colomba dalle stesse sale in cui, nel 1920, si era levato il grido di guerra del II Congresso dell'Internazionale comunista al capitalismo mondiale e ai suoi amministratori e gendarmi angloamericani. In quelle sale affollate di proletari e militanti di tutto il pianeta, in quella Mosca ancora attonagliata dalla morsa della guerra civile e dalla fame, l'antitesi inconciliabile fra le classi, le loro ideologie, le loro finalità, i loro programmi, appariva come una realtà che si toccava con mano, una realtà vivente: fra quei due mondi, borghese e proletario, democratico e comunista, non poteva esserci, nelle parole di Marx, che "il combattimento o la morte". Nelle sale affollate di diplomatici, gangster ed affaristi del 1972 e nella Mosca turisticamente rimessa a nuovo per accoglierli, si è bensì preteso che le due metà dell'orbe terraqueo fossero ancora divise da contrasti ideologici e di "sistema sociale", ma si è aggiunto che tali divergenze "non sono di ostacolo allo sviluppo bilaterale di normali relazioni" "convivenza pacifica"; che anzi, sulle loro fondamenta incrollabili, "sovranità, eguaglianza, non interferenza in affari interni e reciproco vantaggio" possono e devono regnare fra quelli che devono sorti in piedi, cinquantadue anni fa, come due eserciti in armi fra i quali uno solo avrebbe potuto e voluto conseguire dei "vantaggi" nei loro "reciproci rapporti", nessuno avrebbe mai riconosciuto la "sovranità" dell'altro, nessuno si sarebbe sentito "eguale" all'altro, nessuno si sarebbe impegnato a "non interferire" negli affari interni dell'altro.

In quelle sale e in quella Mosca, si era levato per tutti i militanti di tutti i paesi il comandamento « di smascherare non soltanto il socialpatriottismo dichiarato, ma anche l'ipocrisia e la falsità del socialpatriottismo », di « dimostrare sistematicamente agli operai che, senza il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo, nessuna corte arbitraria internazionale, nessuna trattativa sulla riduzione degli armamenti, nessuna riorganizzazione "democratica" della Società delle Nazioni (l'ONU di allora) potrà salvare il genere umano da nuove guerre imperialistiche ». Nelle sale e nella Mosca del 1972, quella falsità è stata eretta ad alfa e omega del ciclo storico presente: non solo USA e URSS proclamano, gli occhi levati al cielo e la mano

mettono gli uni contro gli altri proletari, e nei quali comunque nessun proletario-fratello può mettere il naso. Per il marxismo che vibrava nelle sale della Mosca 1920 come passione collettiva e vivente, il "commercio" è la matrice delle guerre come la "merce" è la manifestazione elementare del rapporto capitalistico. Per quella spudorata deformazione del marxismo che è la brodaglia servita da Breznev come già da Stalin (e peggio che da Stalin), i "legami commerciali ed economici" facilitano la "collaborazione internazionale" e concorrono a quella "moderazione nei rapporti reciproci", a quella "prevenzione dei confronti militari", a quell'"appianamento delle divergenze con sistemi pacifici", che è il pensiero dominante dei Big — quegli stessi Big che irrorano di bombe, convenzioni o no, le aiuole del pianeta: e sulle loro basi granitiche si erige lo splendido edificio degli "scambi e legami culturali" e, manco a dirlo, del "turismo"... al mausoleo di

Lenin ridotto ad "icona inoffensiva". Nulla, per i militanti riuniti nelle sale del Cremlino nel luglio-agosto 1920, era più schifoso e repugnante del linguaggio quacchero e mellifluamente filantropico di Wilson. Per i diplomatici, gangster e affaristi riuniti nelle sale del Cremlino 1972, quel linguaggio è musica, quel linguaggio è poesia! Sentiteli, i poveri Grandi che portano sulle loro spalle ricurve il peso del mondo: « Gli Stati Uniti e l'URSS hanno una speciale responsabilità... di fare ogni cosa in loro potere perché non emergano conflitti o situazioni tali che servirebbero ad aumentare le tensioni internazionali; di conseguenza, essi cercheranno di promuovere condizioni in cui tutti i Paesi vivranno in pace e sicurezza e non saranno soggetti a interferenze dall'esterno nei loro affari interni ». Si accendono focolai di tensione, di conflitto, di guerra? Essi, i Grandi, non ne hanno colpa; essi, stanno certi, faranno "ogni cosa in loro potere" per spegnerli. Esiste un paese in cui i loro artigli non penetrino, bombe o non bombe, capitali o non capitali, merci o non merci? Eppure, ad essi — nel linguaggio quacchero e rugiadamente umanitario dell'Asse Mosca-Washington 1972 — toccherà impedire che "interferenze esterne" turbino la "pace interna" dei singoli paesi! Non chiedono, i poverini, "diritti speciali e vantaggi di sorta negli affari mondiali"; ohibò, essi "riconoscono l'eguaglianza sovrana di tutti gli Stati"! Che uno sia povero e l'altro ricco, uno grande e l'altro piccolo, uno avanzato e l'altro arretrato, non importa: sono "eguali", e sono "sovrani". Essi, i Big, non chiedono nulla. Non a torto: HANNO (CIOE' SI SONO PRESI) TUTTO! Essi, i Big, non chiedono particolari diritti. Non a torto: HANNO LA FORZA! Essi, i Big, sono i portatori della pace universale. Non a torto: HANNO FATTO DELL'UNIVERSO UN CIMITERO! Uomini delle Botteghe Oscure: date la tessera del P.C.I. a Nixon!

Nell'interno

- La gara all'incrinamento spaziale
- Lo stupido mito della efficienza a tutti i costi
- Marxismo e sottosviluppo
- Nell'immutabile solco della dottrina marxista
- La realtà dietro l'ipotesi di piattaforma "del maitalmecanici"
- Maitalmecanici
- Le tesi sulla questione nazionale e coloniale al Congresso dei Popoli d'Oriente, Bakou, 1920

Uomini della superbottega detta Casa Bianca: date la massima onorificenza USA ai galoppini elettorali del presidente uscente, alla troika Breznev-Kossighin-Podgornii!

«Cospiratori» e «difensori dell'ordine» si danno la mano

Nel 1850, Londra era il rifugio prediletto di coloro che, spinti sul proscenio nel gran polverone sollevato dalla tempesta rivoluzionaria del 1848-1849 soprattutto in Francia, Italia e Germania, e ripiombati nell'oscurità in seguito alla vittoria della controrivoluzione e all'aprirsi di un nuovo ciclo di prosperità industriale, « si univano a frotte » nella capitale britannica — come scrive Engels — « per formarvi dei governi provvisori dell'avvenire non solo per i rispettivi paesi, ma per tutta l'Europa », in tempi in cui « non si trattava più che di raccogliere in America il denaro necessario sotto forma di prestito rivoluzionario, per realizzare in un attimo la rivoluzione europea e, con essa, naturalmente, le diverse repubbliche ». Intorno ai grandi « artefici di rivoluzioni » Mazzini, Ledru-Rollin, Blanc, Kossuth e « minori luminari tedeschi », ruotavano folle di individui ansiosi — come scrive Marx — « da un lato, di nascondere la propria inconsistenza personale sotto il manto teatrale delle cospirazioni, dall'altro di soddisfare la propria ambizione meschina il giorno della rivoluzione ven-

tura », ma soprattutto smaniosi di « apparire importanti fin da quel momento partecipando al bottino della demagogia » e promettendo di far rotolare a milioni le teste di re, presidenti e loro reggicoda aristocratici o borghesi. Questa specie di febbre, non tanto barricadiera quanto garibaldina, non tanto rivoluzionaria quanto rivolta, colpiva anche gli uomini che nel biennio rivoluzionario erano stati attratti dalla causa del nascente e già vigoroso proletariato, ma che, non avendo fatto in tempo a spogliarsi del fumoso retaggio ideologico della piccola borghesia democratica, non riuscivano ad adattarsi alla dura disciplina di anni in cui non si trattava di « preparare materialmente la rivoluzione, agitarsi per essa, cospirare e complottare a suo favore », ma di affidare « questa preparazione alla situazione generale » lavorando invece, da un lato, a scoprire le leggi di un movimento economico che necessariamente avrebbe richiamato sulla scena la rivoluzione, dall'altro a costruire un partito come lo andavano costruendo Marx ed Engels, « che proprio per il suo bene non può ancora giungere al potere », che non è e non può essere un « partito di governo », ma può soltanto (e deve) essere « il partito di opposizione dell'avvenire », l'organizzazione di combattimento per il giorno, vicino o lontano (e più probabilmente lontano che vicino), nel quale lo status quo sarà rimesso in causa dalla forza non della volontà o del gesto eroico di singoli, ma dei fatti materiali. Guarda caso, quei "ribelli" in campo proletario appartenevano al ceppo che, nel biennio precedente e soprattutto in Germania, aveva dato i più brillanti e coraggiosi, ma politicamente confusi e teoricamente malfermi, « capi partigiani » (la parola, Partisanencheffs, è vecchia quanto i Marx-Engels dell'esilio londinese); uomini prodi sul campo, ma inconsistenti e, alla lunga, pericolosi, quando non c'è da « menare le mani ». Nella Lega dei Comunisti li rappresentava, magnificamente quanto sciaguratamente, August Willich.

Nella seduta del 15 settembre 1850 del Comitato Centrale, Marx decise di regolare i conti con uomini che, pur giurando sul Manifesto del Partito Comunista 1848 e sull'Indirizzo del marzo precedente, farneticavano tuttavia di abbattere da un giorno all'altro, per decreto proprio e d'un colpo di fiato, il « potere statale esistente ». La filippica — propria di chi si era « sempre opposto all'opinione fuggeliva e momentanea del proletariato » e sapeva

come « ci voglia poco entusiasmo per militare in un partito del quale si pensa che presto andrà al governo » — è tanto nota che, alla fine, la si legge senza più meditarla, e la si ristampa anche da parte di coloro che dovrebbero arrossire di vergogna ripetendola: « Alla concezione materialistica, essi hanno sostituito una concezione idealistica. Invece delle condizioni reali, essi pongono come elemento essenziale della rivoluzione la volontà. Mentre noi diciamo agli operai: dovete attrarre a voi, quindici, venti, cinquanta anni di guerra civile per modificare non solo le condizioni esistenti, ma voi stessi, e per abituarli alla conquista del potere, essi dicono: dobbiamo giungere immediatamente al potere, o possiamo andarcene a dormire. Come i democratici usano la parola popolo, così essi usano la parola proletariato: come semplice frase ». E, dopo la filippica, gli uomini della « volontà » e della « frase » andarono a costruire i loro castelli di sabbia sulle mobili arenelle delle « cospirazioni » a vuoto; quelli dei « rapporti reali » rimasero a costruire sulla roccia il « partito di opposizione dell'avvenire ».

Nella misura in cui credevano che la storia si faccia col « gesto » (nella migliore delle ipotesi) o con la « frase » (nella peggiore), e guardavano con disprezzo i poverini per i quali la « volontà » e la « coscienza » sono una forza soltanto se rispecchiano un movimento reale, e ne sono parte, gli uomini della « frase » Willich-Schapper ricordano, fatte le debite proporzioni, i moderni « guerriglieri urbani », « cospiratori », « attentatori » ecc., sia che agiscano, sia — come più spesso accade — « si lascino agire », prestandosi inconsapevolmente alle manovre (di cui il povero Willich fu egli stesso vittima, e fece cadere vittime i suoi accolliti) del « potere esistente ». Nella stessa misura, la loro strada è fuori e contro la nostra come loro era quella dei loro antenati, anche se il dissoldarizzare da essi sulle orme di Marx e di Engels non potrà mai significare per noi l'unirsi al coro di deprecazione dei piccoli borghesi, o trarre pretesto dal loro... disordine mentale per farsi servi e crociati dell'ordine sociale.

Rotta una "tradizione" in Giappone

Il Globo del 14/5 annuncia la rottura di una tradizione: anche in Giappone, dove « si crede che i lavoratori siano docili e che tra essi e i datori di lavoro regni una grande armonia », vi è stato uno sciopero generale. In verità, si trattava di una "tradizione relativamente pacifica", e, dietro questo "relativamente", l'articolista intende celare, con la maggior indifferenza possibile, tutte le lotte che i lavoratori giapponesi hanno inevitabilmente dovuto sostenere fino ad oggi, pur se di non grande entità; inevitabilmente, perché il capitalismo, anche in periodi di floridezza produttiva, come nel caso del Giappone, non può mai avere uno sviluppo pacifico, ma deve sempre fare i conti con la lotta di classe, che è una conseguenza diretta e necessaria della sua struttura. Lo sciopero riguardava inizialmente solo i lavoratori delle ferrovie, in lotta per un miglioramento salariale richiesto nella misura del 30% (ma ottenuto poi in quella del 14%). Ad essi si sono però uniti i lavoratori delle poste, quelli delle linee aeree interne, i conducenti d'autobus ed i tassisti. La "tradizione" è stata rotta, oltre che per la partecipazione di vari gruppi di lavoratori, insolita per il Giappone, anche per la durata dello sciopero. Infatti, « i normali scioperi giapponesi hanno luogo di solito tra le 5,30 e le 6,00 del mattino, e quindi provocano il minimo disturbo »: ottimo esempio, da parte dei sindacati giapponesi, di amore per la produzione e per l'economia nazionale, che è al di sopra di qualsiasi altro interesse, fosse pure quello dei lavoratori giapponesi che sono tra i più sfruttati del mondo. Questo sciopero, invece, « il più grande dalla fine della guerra » (!!), è durato 12 ore, dalla mezzanotte al mezzogiorno del 27 aprile. In Giappone, mentre dal '65 al '70 gli aumenti salariali sono andati costantemente crescendo, dal '70 ad oggi, correlativamente ad una fase di "recessione" dell'economia e ad un abbassamento del tasso di incremento al 5%, essi sono andati sempre più calando. Ecco dunque che i lavoratori diventano un po' meno "docili", che l'"armonia" con i padroni comincia a stonare: ora che per i sindacati giapponesi non si tratta più di cantar vittoria (come però non mancano certo e non mancheranno di fare, data la loro bronza faccia) su aumenti che non costano nulla al capitale, tanto vero che vengono concessi ad un livello di lotta pressoché nullo, ma di difendere quegli stessi ben modesti aumenti consentiti dalla "recessione" e garantire un livello minimo di sopravvivenza, i lavoratori giapponesi non mancheranno di procurare ai propri "angeli custodi" gratificazioni del tutto simili a quelle che turbano i colleghi opportunisti del resto del mondo.

« Ci spiace per il coltissimo collaboratore dell'Unità, ma babbo Marx dice proprio il contrario. Se l'egregio signore avesse riprodotto (mai, tuttavia, lo si riprodurrà, fuorché nelle edizioni di lusso inaccessibili ai proletari) tutto il brano delle Rivelazioni, ne sarebbe saltato fuori questo bizzarro inconveniente: che per Marx, perfino in Germania dove il proletariato doveva « in un primo momento » lottare accanito alla borghesia e ai « cosiddetti ceti medi » per abbattere l'ancien régime, i militanti del partito rivoluzionario « avrebbero certo partecipato di nuovo ad una rivoluzione contro lo status quo, ma non era loro compito preparare questa rivoluzione, agitarsi e complottare per essa: potevano lasciare questa preparazione alla situazione generale e [leggete!] alle classi direttamente interessate [per dirla con l'Unità: piccoli borghesi, contadini, democratici]; DOVEVANO lasciarla loro, se non volevano rinunziare alla propria posizione di partito e ai compiti storici necessariamente derivanti dalle condizioni generali di esistenza del proletariato. Per essi, gli attuali governi erano soltanto manifestazioni effimere e lo status quo soltanto un breve intervallo, la preparazione al quale essi lasciavano ad un'angusta e meschina democrazia ». E la filippica del 15 settem-

bre 1850 del Comitato Centrale, Marx decise di regolare i conti con uomini che, pur giurando sul Manifesto del Partito Comunista 1848 e sull'Indirizzo del marzo precedente, farneticavano tuttavia di abbattere da un giorno all'altro, per decreto proprio e d'un colpo di fiato, il « potere statale esistente ». La filippica — propria di chi si era « sempre opposto all'opinione fuggeliva e momentanea del proletariato » e sapeva

come « ci voglia poco entusiasmo per militare in un partito del quale si pensa che presto andrà al governo » — è tanto nota che, alla fine, la si legge senza più meditarla, e la si ristampa anche da parte di coloro che dovrebbero arrossire di vergogna ripetendola: « Alla concezione materialistica, essi hanno sostituito una concezione idealistica. Invece delle condizioni reali, essi pongono come elemento essenziale della rivoluzione la volontà. Mentre noi diciamo agli operai: dovete attrarre a voi, quindici, venti, cinquanta anni di guerra civile per modificare non solo le condizioni esistenti, ma voi stessi, e per abituarli alla conquista del potere, essi dicono: dobbiamo giungere immediatamente al potere, o possiamo andarcene a dormire. Come i democratici usano la parola popolo, così essi usano la parola proletariato: come semplice frase ». E, dopo la filippica, gli uomini della « volontà » e della « frase » andarono a costruire i loro castelli di sabbia sulle mobili arenelle delle « cospirazioni » a vuoto; quelli dei « rapporti reali » rimasero a costruire sulla roccia il « partito di opposizione dell'avvenire ».

La gara all'incrinamento aerospaziale

Nella serie "Inni al progresso della società borghese", ve n'è uno che occupa un posto di riguardo, e ce l'hanno ricordato anche Nixon e Breznev firmando un accordo per il... matrimonio interplanetario russo-americano: la conquista spaziale. Ma quali interessi spingono gli Stati capitalistici avanzati a far tanto chiasso su questa faccenda e ad investire somme più che ragguardevoli? Il problema va considerato sotto i suoi differenti aspetti: militare, economico, politico.

E' indiscutibile che l'estendersi della ricerca spaziale è principalmente condizionato dallo sviluppo e dai bisogni dell'industria di guerra, in qualunque forma demagogica si tenti di giustificare. Il primo a capire l'importanza dei razzi ai fini della distruzione in massa del proletariato e delle installazioni industriali fu Hitler, precursore delle ricerche fondamentali nel campo dell'aeronautica, pioniere del progresso scientifico della società borghese, "Premio Nobel" del massacro in grande stile, che impiegò una parte dei crediti destinati alla ricerca militare durante la guerra 1939-45 per la costruzione dei missili V1 e V2 e radunò a Penemünde un gruppo di scienziati già in possesso delle grandi linee della tecnica aeronautica.

All'indomani del carnio imperialistico, mentre gli antifascisti ci assicuravano che la guerra era ormai messa al bando e che la cruenta vittoria consacra la superiorità della tolleranza sulla brutalità, ecc. (conosciamo il ritornello), avvenne una vera e propria corsa fra i due più potenti Stati imperialistici, USA e URSS, per assicurarsi la collaborazione, volontaria o no, dei tecnici e degli scienziati tedeschi. Una parte di questi, recuperata dagli USA, vegetò nei centri di studio di Houston; l'altra, prelevata a forza dai Russi, fu, secondo la fine espressione antifascista, "spremuta come un limone" e, sotto la direzione di Korolev, produsse verso il 1955 il motore RO 117 ed il razzo "Vostok".

Nell'ottobre 1957, la "bomba" del primo satellite artificiale Sputnik 1 consacrò definitivamente l'entrata dello spazio nell'attualità, e dell'URSS nel club dei "grandi". In materia di economia politica capitalistica, la Russia mostrò di poter bagnare il naso al più grande Stato borghese e di capire più in fretta l'importanza militare della conquista dello spazio; mentre gli USA rabberciavano un vecchio razzo per lanciare, attraverso una serie di tentativi falliti, un pompelmo da un chilogrammo, i Russi mettevano in orbita ordigni di quattro tonnellate e inviavano l'effigie di Lenin a schiantarsi sulla Luna. Dato il via, la carriera dell'aeronautica procedette a velocità prodigiosa.

Questo processo d'evoluzione dell'industria spaziale può essere capito solo legandolo dialetticamente a quello dello sviluppo generale dell'economia e, particolarmente, dell'industria militare. Così, se i bisogni dell'esercito sono la causa dello sviluppo dell'industria spaziale, questa a sua volta influisce sullo sviluppo dell'esercito e delle sue industrie. Per esempio, se sono state le necessità della strategia militare a generare la produzione di razzi e per ciò stesso lo sviluppo dell'industria spaziale, questa ha modificato l'organizzazione dell'esercito tanto a livello di infrastrutture (basi di lancio, satelliti di telecomunicazione), quanto a livello di reclutamento ufficiali (necessità di una vasta cultura scientifica).

Passiamo ora alle delizie che ci offrono i diversi imperialismi nel quadro della preparazione alla futura terza guerra mondiale. I programmi spaziali puramente militari sono orientati in tre direzioni principali: le telecomunicazioni, l'osservazione e la distruzione. Tratteremo delle telecomunicazioni da un altro punto di vista, perché la loro applicazione in campo militare è una conseguenza del loro sviluppo in campo economico. Quanto all'osservazione, l'elettronica avanzatissima dei satelliti permette ad ogni campo di sorvegliare l'evoluzione del suo vicino sul terreno atomico, o la disposizione delle sue forze armate. Ma il pezzo forte di questi programmi è l'assortimento di missili balistici e di bombe orbitali. Il loro numero (circa 1500 per i Grandi USA e URSS, e una ventina per i Piccoli: Gran Bretagna, Francia, Cina) e la loro potenza (Krusciov si vantava di poter distruggere un territorio grande come il Benelux con l'esplosione di una bomba di 50 megaton in alta atmosfera: bel'esempio di internazionalismo proletario!) è pari alla loro rapidità d'impiego. (Due minuti di preavviso per il sistema di bombardamento orbitale inventato dai nostri staliniani nella tradizione non della "trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile", ma della trasformazione della guerra civile in... guerra atomica!).

Impressionati da questo enorme potenziale militare, i nostri "futurologi", che in fatto di deficienza sono dei dannati specialisti, hanno predetto una nuova forma di guerra: la guerra spaziale... pacifica, in cui lo scontro fra i paesi avverrà al di sopra delle nostre teste, mentre ciascuno cercherà di distruggere le bombe orbitali dell'altro. Secondo questa curiosa regola del gioco, il vincitore sarebbe colui che, avendo fatto saltare tutte le bombe dei suoi avversari, grazie al meccanismo della dissuasione occupi nei loro confronti una posizione di forza. Ciò significa evidentemente non aver capito che se la guerra, nata da conflitti di interessi imperialistici, ha per fine soggettivo la vittoria di un imperia-

lismo, ha per fine oggettivo la distruzione delle installazioni industriali e delle forze produttive il cui enorme incremento non cessa di minacciare la stabilità e l'esistenza della società capitalistica. E' questa distruzione che permette al capitale di annegare le sue contraddizioni (caduta del saggio di profitto, disoccupazione, crisi di sovrapproduzione) in un mare di sangue. In questo spirito, si possono comprendere gli accordi sulla limitazione degli armamenti nucleari, che stabiliscono le regole per impedire alle distruzioni del prossimo futuro di annientare completamente il genere umano.

Beninteso, tutto ciò non è pubblicamente confessato e, per nascondere il bosco, gli si mette davanti l'albero della ricerca aeronautica. Così gli ingenui che hanno plaudito all'impresa dei Soyuz o dei Lunas non hanno compreso che il razzo che li aveva lanciati, lo SS9, è lo stesso che era stato presentato loro, nella parata dell'Esercito Rosso nel 1967 a Mosca, come il missile più potente dell'URSS e probabilmente del mondo, e quello che rischia di ripiombare un bel giorno sulle loro teste.

Gli ammiratori della stazione orbitale non si accorgono che, non avendo potuto lanciarne una strettamente militare (progetto MOL), gli USA camuffano le loro esperienze in quel delizioso laboratorio scientifico che è lo SKYLAB. Ritorniamo su questo cretinismo spaziale, ma prima bisogna precisare i rapporti intercorrenti fra ricerca spaziale ed economia generale dei paesi capitalistici.

Pagata interamente con il plusvalore estorto agli operai (5 miliardi di dollari all'anno per gli USA) l'aeronautica, dal punto di vista dell'economia capitalistica, ha diversi scopi. Innanzitutto, permette all'industria di funzionare a pieno ritmo. Gli investimenti massicci dello Stato in questo settore dell'economia consentono ai più grandi trust di vendere una parte specializzata della loro produzione, e quindi di compensare le eventuali perdite in altri tipi di traffici. Alcuni idioti, cioè la maggior parte degli economisti borghesi, ne hanno concluso che l'intervento dello Stato nell'economia rappresenta la soluzione delle crisi del capitalismo; che, intervenendo lo Stato, le sue contraddizioni sarebbero scomparse. Per coloro che non sono convinti (se mai l'hanno letta) dell'analisi della produzione capitalistica, esposta nel *Capitale*, la realtà corrente offre esempi clamorosi i quali mostrano che, se l'intervento dello Stato nell'economia è fruttuoso in tempi d'abbondanza, non risolve nulla in tempi di crisi. Senza parlare del 1929, oggi si assiste alla riduzione dei crediti offerti per la ricerca spaziale non certo perché Nixon abbia voluto che fosse così, ma più semplicemente perché, di fronte all'approssimarsi della crisi generale del capitalismo, lo Stato non può più assicurare il suo appoggio al complesso dell'economia e riduce i crediti per i settori marginali della produzione, in particolare per l'aeronautica.

E' così che negli USA enormi somme sono investite nella ricerca spaziale dalle grandi ditte, ciascuna nella sua specialità: Boeing per i razzi; IBM per i sistemi elettronici; Lockheed per le navicelle spaziali, ecc. Tuttavia, anche a questo livello la concorrenza esiste. La NASA sottopone uno schema di progetto alle compagnie, che si mettono ciascuna per proprio conto a preparare un progetto definitivo (grosse somme per finanziare i centri di studio). In seguito la NASA fa una prima selezione, poi una seconda, in cui sceglie il lavoro più adeguato: tanto peggio per le altre che hanno speso a vuoto. Spesso accade che tutto finisca in una bolla di sapone. E' il caso, in aeronautica per esempio, della Boeing e della Lockheed, che hanno investito un capitale considerevole in un aereo supersonico che non ha mai visto la luce. L'assurdità del sistema ne risulta ancor meglio! Nell'URSS, è l'esercito che detiene il monopolio della costruzione; ma siamo pronti a scommettere che anche laggiù per i diversi elementi del razzo costruiti da diverse fabbriche, la concorrenza introdotta da Krusciov nell'economia generale gioca in pieno.

Il secondo aspetto della questione è legato alle telecomunicazioni e pone un duplice problema di cui considereremo solo l'aspetto economico. Le telecomunicazioni sono indispensabili per l'ampliamento dei rapporti economici del mondo capitalistico. Molto più redditizi dei cavi sottomarini, i satelliti di telecomunicazione assicurano i collegamenti telefonici o televisivi tra i vari paesi e permettono così un'armonizzazione dei rapporti d'affari tra le imprese. Qui si affrontano due sistemi: Intersputnik da una parte, e Interstar dall'altra; e ciascuno propone la sua infrastruttura ai "piccoli grandi" (Francia, Italia, ecc.). I sovietici, che avrebbero visto di buon occhio esteso a tutto il mondo capitalistico il loro sistema di satelliti, sembrano eliminati dal confronto. Quanto ai giapponesi, non perdono da quanto ai satelliti di telecomunicazione ai paesi industrializzati e anche sottosviluppati: dalle Honda ai satelliti, lo spazio

è invaso dal mercato giapponese.

Un terzo aspetto della questione è legato alla ricerca delle risorse naturali della terra e all'aumento della produttività nel campo dell'agricoltura, dell'allevamento e della pesca. E' in questo senso che vanno intesi i satelliti meteorologici ed "ecologici", il cui compito è di prevedere il tempo per i raccolti e il dispendio per la circolazione della marina mercantile nel "Grande Nord", nonché di preparare una specie di catasto della terra valutandone le ricchezze minerarie, agricole, forestali, ittiche, energetiche, ecc. Nella sua corsa al profitto, il capitalismo ha fame di risorse energetiche e minerarie e di produttività massima. Tutto vuol divorare, dallo spazio al fondo degli oceani, trarre profitto da ogni cosa, e scommettiamo che se scopriremo dei "Marziani" sarebbe felice di assoggettarli al suo sfruttamento per accrescere il plusvalore.

Infine, l'ultimo problema posto dallo spazio sotto il profilo economico è quello delle famose officine orbitali e planetarie descritte sia da Russi che da Americani. Secondo questi specialisti, l'estensione delle attrezzature industriali allo spazio permetterebbe di trovare un felice sbocco alla penuria delle risorse minerarie ed energetiche (miniere di ferro sulla Luna, uranio, ecc.). V'è perfino chi si immagina di costruire delle fabbriche su Mercurio, perché qui sulla superficie esposta al sole i metalli sono allo stato liquido, il che permetterebbe di evitare la costosa tappa della fusione. Alcuni botanici sostengono che si potrebbero creare nuove specie animali o vegetali grazie alle mutazioni prodotte sotto l'azione dei raggi ultravioletti e dei raggi cosmici molto densi in alta atmosfera. Infine, altri "specialisti" descrivono le varie possibilità che offrono il vuoto e l'assenza di peso per la produzione di strumenti speciali (cuscinetti a sfera, ecc.).

E' necessario demistificare queste rosee prospettive che, indirettamente, offrono al proletariato una visione paradisiaca del capitalismo. Questo non produce per l'uomo, ma per il profitto. Il profitto è il motore, la legge del capitalismo; è la sua ragion d'essere. In questo caso, quale profitto possono sperar di trarre le aziende dalla invasione dello spazio? Nessuno. Il costo di produzione di queste merci spaziali sarebbe estremamente elevato, e il plusvalore che ne deriverebbe trascurabile in rapporto all'anticipo di capitale necessario. In una parola lo "spazio" non reggerebbe alla concorrenza della "terra". Così, tutto questo poetico chiacchiericcio non serve che a nascondere la triste realtà sociale ed offre l'illusoria prospettiva di un capitalismo senza tare, di una produzione razionale nel quadro del regime borghese. Ed è la dinamica di questo cretinismo che studieremo ora, esamini-

«Cospiratori» e «difensori dell'ordine»

(continua da pag. 1)

bre 1850, là dove si accusano i Willich di allora e di sempre di fare del proletariato «una semplice frase», aggiunge, come pietra tombale sui cristianucci democratici di ieri e di oggi: «Per realizzare questa frase, si dovrebbero dichiarare proletari tutti i piccolo-borghesi, e quindi rappresentare di fatto i piccolo-borghesi e non i proletari... Se giungesse ora al potere, il proletario dovrebbe prendere provvedimenti non direttamente proletari, ma piccolo-borghesi: il nostro partito può salire al governo solo quando le condizioni gli permetteranno di attuare il proprio ed esclusivo programma». E Marx, non contento, vede con orrore il proletariato francese «prendere il potere non da solo, ma avendo con sé i contadini e i piccolo-borghesi [povera Unità; de te fabula narratur], essendo perciò costretto ad introdurre non le proprie misure, ma le loro»!!!

La morale, per noi marxisti, è che gli «uomini della volontà e della frase» nascono dallo stesso ceppo dei predicatori dell'«ordine democratico», si rivolgono al «popolo», ignorano la classe, cadono in estasi di fronte alla «persona umana», sognano di «riformare» il capitalismo a suon di complotti... candelotti come gli altri a suon di decreti e petizioni, portano la democrazia al limite estremo, il limite dell'assurdo. Sono, per così dire, la sua cattiva coscienza. E, come sempre accade, sono i loro fratelli di ideologia e di classe, i filistei, il piccolo borghesime, quelli che per primi li additano all'«esemplare punizione della giustizia».

Davvero, non c'è nulla di più schifoso, per dirla con Engels, del piccolo borghese incanaglito!

nando la conquista dello spazio dal punto di vista politico-sociale.

Nel suo aspetto generale, di cui si è potuto apprezzare l'impatto sul "pubblico", esso ha per scopo, nel quadro di una vasta politica di in-fessamento delle masse, il mantenimento in vita del cretinismo spaziale di recente scoperto dalla borghesia. Grazie a questa conquista i satelliti di telecomunicazione si incaricano di dare il cambio alle emissioni radiotelevisive. In questo processo, cui prendono parte contemporaneamente tutti gli Stati del mondo e tutte le loro formazioni politiche, l'obiettivo perseguito è semplice: da una parte, dare al proletariato la visione idilliaca di una società capitalistica senza problemi, dall'altra tentare d'introdurre la filosofia borghese nelle fila operaie e infine offrir loro la falsa antinomia tra il liberalismo dell'Ovest ed il "socialismo" dell'Est. Attraverso tutto ciò fa capolino evidentemente il proposito di distrarre il proletariato dai suoi problemi materiali, dalla realtà sociale, dal cammino della rivoluzione. Esaminiamo questi tre obiettivi, o piuttosto gli accorgimenti di questa orchestra della controrivoluzione (in cui ognuno ha il suo posto, stalinisti come liberali) per inculare al proletariato l'ideologia borghese.

Per la prima strofa della canzone, cioè per il panegirico della società borghese, la nota dominante è data dagli Stati sviluppati dell'Ovest. E' qui, in effetti, che si ha il martellamento più allucinante, più sistematico. La conquista dello spazio è onnipresente: nella stampa, alla radio, alla televisione, nei manifesti pubblicitari dedicati ai più diversi prodotti, dalla benzina al formaggio, dai "gadgets" ai televisori, passando attraverso le scatole di fiammiferi, gli orologi, ecc. In questo modo si spera di sviare i giovani, e in particolare i giovani operai, dalle contraddizioni della società, dalla triste realtà della disoccupazione, e di ispirare ai proletari un timore mistico della potenza della scienza, l'idea dell'irreversibilità dello sviluppo della società nel senso capitalistico.

Il coro dei paesi "socialisti" o del terzo mondo riprende con tonalità diverse il ritornello. Per l'URSS, è una ambita occasione per vantare la superiorità della sua società "socialista", esasperare il nazionalismo russo, e far dimenticare ai contadini la miseria agricola, agli operai il loro triste sfruttamento, al proletariato lo schiacciamento dell'opposizione. L'esasperazione del nazionalismo è d'altronde l'obiettivo comune di questi Stati nella loro disquisita demagogia, che va dalla semplice esaltazione della grandezza nazionale in Francia fino all'isterismo collettivo ed alla defecazione di Mao tse-tung in Cina, passando, beninteso, per le scandalose glorificazioni delle possibilità dei paesi sottosviluppati, dove, in mezzo a un'indescrivibile miseria, l'India e l'Egitto si pagano il lusso di avere dei centri di ricerca spaziale!

Per la seconda strofa, ognuno "si lavora" il suo popolo in maniera diversa quanto alla forma, ma perfettamente identica quanto al fine. Nei paesi industrializzati, URSS compresa, si assiste alla resurrezione di un inimmaginabile guazzabuglio di teorie filosofiche disperate: idealismo puro (come conciliare la religione e la ricerca spaziale?), basso materialismo borghese, particolarmente fra i Russi (la scienza è l'edificio umano del sapere, il punto d'incontro degli uomini, la base della pace, ecc... l'uomo sarà trasformato dallo spazio!), misticismo scientista (l'incontro con gli extraterrestri, il viaggio secondo la meccanica relativistica di Einstein, il "pensiero" dell'elaboratore elettronico). I film di fantascienza si inquadrano mirabilmente in questo magma: si pensi a "Anno 2001, odissea nello spazio", che sviluppa delle teorie metafisiche sotto l'alta regia della NASA.

I paesi sottosviluppati sono invece più frastornati dall'aeronautica, perché essa non si concilia con la religione che ci si sforza di mantenere viva e intatta nelle masse. L'oppio religioso essendosi rivelato più tenace dell'oppio spaziale, essi si sono ridotti a presentare delle strapalate "teorie", in cui, per esempio, «Allah guida la capsula spaziale».

Infine, questa magnifica conquista dello spazio è presentata tanto dai borghesi, quanto dagli stalinisti come un «pacifico scontro tra due sistemi sociali diversi»: vincerà chi ha la società più interpetra. E' in questo delirio che si è intrapresa la corsa alla Luna. Così i nostri compari in controrivoluzione sperano, rendendo appassionante la contesa (chi vincerà), di inculare nelle masse operaie l'idea di una scelta fittizia tra due ideologie "diverse": il capitalismo e il "socialismo". Noi abbiamo la ferma convinzione che il proletariato, avendo scoperto il trucco, si rifiuterà di scegliere tra due società che, lungi dall'essere antitetiche, presentano gli stessi rapporti capitalistici di produzione, lo stesso imperialismo e la stessa ideologia borghese.

Il colmo del gesuitismo viene dai Russi, perché, se gli Americani hanno vinto la loro corsa alla luna, i sovietici hanno vinto quella del cretinismo spaziale. Inviando l'effigie di Lenin

sulla Luna, poi su Venere e su Marte, hanno raggiunto lo scopo di allontanarla il più possibile dalla terra, dalla memoria degli operai. Riducendo la teoria della rivoluzione e della lotta di classe di Marx ad una lotta pacifica per la conquista dei pianeti, essi riescono a mantenere nell'oblio la sua via rivoluzionaria alla distruzione della società capitalistica ad opera del proletariato.

Come si vede, lo sviluppo dell'astro-nautica offre agli Stati borghesi una larga rosa di occasioni per coltivare il cretinismo spaziale nelle masse operaie. Tuttavia questo processo di rimbecillimento si scontra in tre principali contraddizioni. La prima risiede nella serie di insuccessi che hanno a volte causato la morte dei cosmonauti, e che l'URSS ha conosciuti nel corso di questi ultimi anni; perché in definitiva essa si ritorce contro l'argomento della superiorità della scienza russa e della loro pretesa società "socialista". Questa contraddizione lascia tuttavia da parte le questioni fondamentali, e fa proseguire il dibattito nei limiti assegnatigli dalla borghesia. Inoltre, per la dialettica del loro scontro, gli USA e l'URSS sono spinti ad investire somme sempre più considerevoli per impressionare il "loggione" (il costo del viaggio su Marte non può

essere sostenuto da nessun paese-ocolo!). Infine l'antitesi tra la conquista spaziale, con la demagogia che l'accompagna, e la triste realtà della vita quotidiana, tra il livello raggiunto dalle forze produttive e dall'industrializzazione e l'arcaismo dei rapporti di produzione capitalistici, deve risolversi, per le leggi della dialettica, in una negazione del processo di incrinamento delle masse; e allora la demagogia in questione si ritorcerà contro coloro che ne fanno uso. L'evoluzione della conquista spaziale nel corso degli ultimi due anni ne è una prova flagrante. Dopo l'arrivo sul nostro satellite naturale, con cui gli americani hanno concluso la corsa alla luna, l'interruzione per la conquista spaziale è fortemente diminuita, al punto di ritornare in alcuni casi contro coloro che avevano tentato di alimentarlo. Per convincersene, basterebbe chiedere a Nixon che cosa ne pensi dei sondaggi di opinione sul prestigio dell'astro-nautica, e a Breznev se ha gradito la bomba lanciata contro la sua automobile nella tournée "trionfale" dei cosmonauti russi a Mosca.

E' ancora poco, ma ci conferma nella nostra fede che verrà giorno in cui i proletari butteranno nella pattumiera della storia le ultime vestigia di un imperialismo putrescente.

Lo stupido mito della efficienza a tutti i costi

Il volontarismo politico non si manifesta solo in un'attivismo esagerato verso l'esterno (le masse), ma anche, e per conseguenza, nell'illusione di poter "costruire" una particolare organizzazione adatta a questo stesso attivismo, e che si può disegnare esattamente nei minimi dettagli, sulla carta, prima ancora di avere la possibilità di svolgere certe funzioni.

Il problema, per ogni attivismo, è di avere degli specialisti. La "teoria" può essere incapsulata anche in una sola testa, mentre si tratta di trovare l'apparato in grado di specializzarsi nelle singole realizzazioni "pratiche". Non importa tanto che i membri del partito siano convinti di quello che fanno, quanto che abbiano incarichi ben definiti in modo che sappiano sempre quello che devono fare, come gli impiegati di una ditta ricevono regolarmente le loro brave pratiche da sbrigare. Ogni volontarismo è caratterizzato da questa tendenza a trascurare gli aspetti "teorici" dell'attività del partito per sopravvalutare quelli puramente organizzativi e giungere infine alla concezione di un organismo identificabile con una macchina perfetta che automaticamente va in moto, in cui le singole membra sono come le rotelle di un ingranaggio ben lubrificato da un ufficio superiore, specializzato nella produzione di slogan e parole d'ordine per far girare senza sosta tutto il meccanismo. Ogni rapporto con l'esterno è determinato dal fatto che la macchina deve ingrandirsi inghiottendo nuovi "operatori", e quindi dall'atto di prendere, mai di dare.

Naturalmente, sappiamo che il funzionamento di un simile mostro dipende da determinate condizioni esterne e non può che poggiare su determinanti strati sociali. Casi tipici sono certe organizzazioni religiose a carattere politico-sindacale, che organizzano elementi già convinti in anticipo delle tesi o della "missione" dell'Organizzazione; oppure, i partiti fascisti classici. In ogni caso, il presupposto è che la "concezione" teorica sia molto elementare, e che sia esclusa una qualunque utilità per gli interessi storici proletari. Infatti il proletariato si avvicina al proprio partito nella misura in cui la situazione lo spinge ad organizzarsi per l'abbattimento del sistema borghese, è quindi alla ricerca di un partito che gli spieghi il perché della situazione sociale in cui si trova, e il come può, in quanto classe, uscirne.

A parte i casi-limite accennati, comunque, l'idolatria dell'efficienza organizzativa è sempre un aspetto dell'opportunismo, che evita, con tutta la serie delle competenze e degli incarichi fissi e indipendenti dalla formazione politica, la disobbedienza alle direttive centrali.

Un esempio di questa vera e propria infatuazione organizzativa ce la dà il neo Partito comunista marxista-leninista italiano, che ha ereditato e, se possibile, peggiorato, tutti gli aspetti del peggiore stalinismo: esso, a quanto sembra, ha già, magari soltanto sulla carta, tutta una serie di organismi: naturalmente, soprattutto cellule (e cellule non solo di fabbrica, bensì "di quartiere" e di "associazione operaie"); ma anche "Comitati di partito" che servono al collegamento fra le cellule e il Comitato centrale. Accanto a questa struttura fondamentale troviamo: Comitati provinciali, Comitati di partito di quartiere, Comitati di partito "superiori", di "grado inferiore", "di grado inferiore a questi", e "via dicendo" — fin dove, non sappiamo. Un "Comitato di partito di quartiere" si forma quando vi sono tre cellule, mentre quando le cellule sono meno di tre si forma "l'in-

caricato del comitato di quartiere", e quando vi sono tre "Comitati di partito di quartiere" si costituisce un "Comitato di zona". Vi è poi anche un incaricato di zona se "nella zona vi è presenza del partito in tre quartieri o in due quartieri o in due paesi separati tra di loro, per cui occorre una direzione di zona per realizzare l'armonia"! Evidentemente la mano destra non sa cosa fa la sinistra e attende le direttive dell'"ufficio competente".

Ma tutto ciò, per un "vero" partito comunista, non può bastare. Così abbiamo la catena degli "uffici" che, naturalmente, servono al controllo e coordinamento delle attività": c'è un ufficio centrale di tutti i comitati di partito, quindi anche "nel comitato di quartiere", e, per semplificare le cose, "gli uffici del Comitato provinciale entreranno in rapporto con le cellule, poi, laddove ci sono i comitati di partito costituiti, non più con le cellule, ma con i comitati". Questi uffici, abbiamo scoperto, sono di tre tipi (ma non ne siamo sicuri): di organizzazione, di propaganda, e del lavoro di massa; e che nessuno si intrametta nei fatti degli altri!

Naturalmente, non poteva mancare "il braccio agit-prop" con le diverse "squadre" e una loro "vita interna" autonoma da tutto il resto, che dipendono direttamente dal Comitato centrale, composto da "dirigenti di alto livello" (che, pensiamo, escono da una scuola apposita). Questi "bracci agit-prop" danno poi modo ad altre "figure caratteristiche" di comparire in scena; citiamo solo quella dell'incaricato o della squadra "che va alle manifestazioni sindacali".

Si aggiungono i circoli e le case del popolo per "edificare le sedi dell'unità popolare" e le "associazioni della piccola borghesia rivoluzionaria", interessanti per la scoperta di un ruolo della povera piccola borghesia sempre e così... ingiustamente trattata dal marxismo: ora essa ha trovato chi la capisce, finalmente! Ognuna di queste associazioni ha a sua volta sezioni, nuclei, comitati direttivi ("sezione studenti universitari organizzati in nuclei e col comitato direttivo"), lo stesso per "gli impiegati", ecc. Vi sono poi le case della cultura o "Case del Vento rosso" che "sono strumenti dell'andare verso il popolo degli elementi intellettuali specialistici, preparati nei diversi campi della cultura o dell'arte".

Probabilmente abbiamo dimenticato molte altre organizzazioni, settori, frazioni, ecc. ma non ce ne importa nulla. E' solo un esempio di che razza di balordaggini si può arrivare a dire, scrivere, fare, quando si è affetti da quella particolare malattia piccolo-borghese, altra faccia della mancanza assoluta di un programma definito, che è l'efficienza per l'efficienza. In ogni caso, ecco già pronto sulla carta il partito dei graduati, degli incaricati, dei dirigenti di prima, seconda, terza, e chissà quante altre categorie e "livelli"; ecco la perfetta riproduzione della divisione del lavoro nelle "ditte" borghesi, in cui ognuno sbriga il suo lavoro tirando a far sera e sperando in un "avanzamento". Ecco già pronta l'ombra inevitabile di questo apparato che risponde pienamente a tutte le esigenze della democrazia, secondo cui a ciascuno va trovato un "posto" con il suo "incarico" (magari di pulitore di cessi); l'ombra delle pressioni individuali di chi è "sopra", delle misure amministrative contro i negligenti, delle espulsioni "per indignità morale e politica", e, se tutto va come i "dirigenti di alto livello sognano", magari delle repressioni a carico delle spie e degli agenti del nemico, che sedevano il accanto il giorno prima!

Nell'immutabile solco della dottrina marxista

II.

MARXISMO E QUESTIONE SINDACALE

(continuazione dai numeri precedenti)

12. Pur appartenendo tutti e due all'era imperialistica, il primo dopoguerra differisce dal secondo come il passaggio dall'era democratica della dominazione borghese all'era totalitaria differisce dalla piena affermazione di quest'ultima malgrado la sconfitta militare degli Stati fascisti nel conflitto 1939-1945 e il mantenimento e perfino la restaurazione di alcune forme della democrazia politica.

Questa evoluzione era stata non soltanto prevista dal Partito, ma denunciata come la sola possibile in caso di sconfitta del comunismo al termine dell'innegabile crisi economica e politica aperta dalla prima guerra mondiale da una parte, e dalla vittoria comunista in Russia nel 1917 dall'altra. Di più, la posizione centrale che basta a distinguere la nostra corrente da tutte le sfumature dell'opportunismo negli anni '40 — malgrado le fatali suggestioni della «vittoria antifascista» — non meno che negli anni '20, quando il fascismo era appena allo stato di minaccia, fu appunto che il partito proletario dovesse respingere non solo come disfattista, ma come totalmente irrealista qualunque previsione e a maggior ragione qualunque rivendicazione di ritorno del regime borghese alle forme superate della democrazia.

Considerata come un tutto, la democrazia non poteva però essere definita soltanto in virtù dell'esistenza del parlamento; fin dalla svolta nella politica di classe della borghesia di fronte alle organizzazioni immediate del proletariato (vedi punto 8), essa era pure caratterizzata dall'esistenza di sindacati operai controllati certo da correnti non-rivoluzionarie, ma indipendenti non solo di diritto ma, in una certa misura, anche di fatto dalle istituzioni statali.

Ciò è tanto vero che, per caratterizzare la fase totalitaria della dominazione borghese, il nostro partito non si è limitato a sottolineare il declino sempre crescente del potere legislativo di fronte all'esecutivo, ma ha messo in risalto che, in collegamento col capitalismo monopolistico, i sindacati fascisti si erano svolti «nel sindacato di stato, nel sindacato forzato, che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione», e che «questo gran fatto nuovo dell'epoca contemporanea non era reversibile», ma era al contrario «la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici» (*Le scissioni sindacali in Italia*, «Filo del tempo», maggio-giugno 1949).

13. I «critici radicali» ricordati al punto 11, che nel 1971-72 credero di fare una scoperta inedita proclamando a colpi di tromba questo fatto (per trarne, di vero, pretesto alla liquidazione di tutti i principi) erano in realtà così ignoranti che non temettero di accusare alla rinfusa

«tutte le correnti sorte dalla III Internazionale» di averlo misconosciuto e, colmo di ironia, di rimproverare alla sinistra italiana di aver peccato appunto perciò di... trotskismo!

Ora si dà il caso che il riconoscimento del fatto di cui parliamo abbia costituito una posizione centrale del partito, ma si sia imposto perfino a Leone Trotsky, il quale nel 1940 svolse esattamente la stessa analisi nel suo *I sindacati nell'epoca imperialistica*. Tanto basta a provare la leggerezza comune a tutti coloro che rivendicano «la libertà di critica» e il «diritto all'innovazione» in qualunque epoca e sotto qualunque pretesto; e giustifica nello stesso tempo l'opposizione (assolutamente incomprensibile per costoro) suscitata in marxisti non del tutto sprovveduti dalla semplice enunciazione di queste «rivendicazioni».

Non c'è nulla di sorprendente nel fatto che un marxista come Trotsky abbia svolto un'analisi identica a quella della Sinistra marxista italiana per quanto concerne l'evoluzione dei sindacati nella fase aperta dalla sconfitta dell'Internazionale Comunista nel suo tentativo di conquistare al comunismo il proletariato. Ciò che sarebbe stupefacente è che il partito derivante da questa Sinistra trasse da questa analisi conclusioni analoghe alle sue, mentre come tutti gli ex-dirigenti dell'IC, egli è stato sempre un suo avversario nelle questioni di tattica.

Poiché si è caduti in questo errore in alcune formulazioni e parole d'ordine, conviene intrattenersi sull'insieme della posizione di Trotsky nella questione sindacale. Sarà il miglior modo di sottolineare come il nostro primo dovere verso la tradizione del nostro Partito sia di salvaguardare la logica rigorosa che ha sempre unito le sue conclusioni tattiche alle sue analisi teoriche e storiche, e che invece troppo spesso manca negli scritti di Trotsky e, a maggior ragione, dei suoi allievi degeneri. Per quanto terribili siano le difficoltà del lavoro in seno a generalizzazioni operaie e a sindacati come quelli d'oggi (lavoro al quale nessun militante accetta di rinunciare), esse non dispensano nessuno da questo dovere.

14. Citiamo dunque da *I sindacati nell'epoca imperialistica* (1940) di Trotsky:

«C'è un aspetto comune nello sviluppo o meglio nella degenerazione delle moderne organizzazioni sindacali in tutto il mondo: il loro avvicinamento e la loro fusione col potere di stato.

«Questo processo è caratteristico dei sindacati sia neutrali, che social-democratici, comunisti o anarchici. Questo solo fatto indica che la tendenza a fondersi con lo stato non è inerente a questa o quella dottrina, ma deriva dalle condizioni sociali comuni a tutti i sindacati.

«Il capitalismo monopolistico non si basa sulla concorrenza e sull'iniziativa privata, ma su un

Rapporti alla riunione generale del 12 - 13 febbraio

comando centrale. Le cricche capitalistiche alla testa di potenti trusts, dei sindacati padronali, dei consorzi bancari, controllano la vita economica dalla stessa altezza che il potere di stato, e ricorrono ad ogni pie' sospinto alla collaborazione di quest'ultimo. A loro volta i sindacati dei rami di industria più importanti si vedono privati della possibilità di avvantaggiarsi della concorrenza tra le diverse imprese.

«Essi si trovano di fronte un avversario capitalista centralizzato, intimamente unito al potere. Di qui per i sindacati, nella misura in cui restano su posizioni riformiste [cioè nella misura in cui non sono rivoluzionari], su posizioni basate sull'adattamento alla proprietà privata, la necessità di adattarsi allo stato capitalista e di lottare per la collaborazione con esso. Agli occhi della burocrazia del movimento sindacale, il compito essenziale consiste nel liberare lo stato dal controllo capitalista riducendo la sua dipendenza dai trusts e attirandolo dalla sua parte. Questa posizione è in completa armonia con la posizione sociale dell'aristocrazia e della burocrazia operaia, che combattono per ottenere qualche briciola nella spartizione dei sovrappiù del capitalismo imperialistico.

«Nei loro discorsi i burocrati laburisti [termine che vale non solo per le Trade-Unions inglesi ma per tutte le burocrazie sindacali] fanno tutto il possibile per cercar di dimostrare allo stato democratico quanto sono utili e indispensabili in tempo di pace e soprattutto in tempo di guerra. *Trasformando i sindacati in organi di stato, il fascismo non inventa nulla, si limita a spingere alle loro estreme conseguenze tutte le tendenze proprie dell'imperialismo* [corsi nostri].

«...Dei sindacati democratici nel vecchio senso del termine, cioè organizzazioni nel cui ambito diverse tendenze si affrontano più o meno liberamente, in seno ad una stessa organizzazione di massa, non possono più esistere a lungo. *Come è impossibile tornare allo stato democratico borghese, così è impossibile tornare alla vecchia democrazia operaia*. La sorte dell'uno riflette la sorte dell'altra. E' un fatto certo che l'indipendenza dei sindacati in un senso di classe nei loro rapporti con lo stato borghese può essere soltanto assicurata da una direzione rivoluzionaria».

Noi non possiamo che rivendicare totalmente questa analisi e la sua conclusione, con la riserva capitale, tuttavia, che per noi l'assenza di direzione rivoluzionaria non è un caso, un accidente della storia, l'effetto di semplici errori soggettivi, essendo le masse sempre e in ogni circostanza potenzialmente rivoluzionarie; ma è il riflesso di una crisi politica che investe l'insieme della classe.

Non possiamo invece accettare le seguenti conclusioni pratiche dettate a Trotsky dal suo volontarismo, particolarmente manifeste nella celebre tattica delle «parole d'ordine democratiche»:

«Nei sindacati totalitari è impossibile svolgere un lavoro che non sia cospirativo. E' necessario adattarci alle condizioni concrete esistenti nei sindacati per mobilitare le masse non solo contro la borghesia ma anche contro il regime totalitario regnante negli stessi sindacati e contro i dirigenti che rafforzano questo regime [corsi nostri].

«La prima parola d'ordine è: completa e incondizionata indipendenza del sindacato dallo stato capitalista.

«La seconda parola d'ordine è: democrazia nei sindacati [corsi nostri]. Questa seconda parola d'ordine discende dalla prima e presuppone per la sua realizzazione la completa libertà dei sindacati dallo stato imperialista e colonialista».

15. Tutti i compagni che hanno cercato di svolgere un autentico lavoro in veri e propri sindacati operai (non in associazioni corporative di insegnanti, impiegati, ecc.) sanno molto bene che nel 1972 come negli anni '40 questo lavoro resta in realtà di carattere cospirativo non meno che sotto il fascismo, quando esso era costituzionalmente escluso — anche se i rischi che si corrono non sono, almeno finora, così gravi.

Tutti i compagni coscienti del fatto che rinunziare a questo lavoro comunista fra gli operai,

dentro o fuori i sindacati, significa rinunziare al compito del partito, che è di legarsi al movimento reale anche se atomizzato, anche se decaduto a proporzioni miserabili e alla peggiore discontinuità, accettando coraggiosamente di vederlo ridotto a un «lavoro cospirativo».

Quello che è intollerabile, quello di cui ogni militante il quale affronti realmente queste terribili condizioni sente tutta la falsità, è la vanteria attivistica, la «disgustosa frase rivoluzionaria», come avrebbe detto Lenin, consistente nel parlar di «mobilitare le masse» mediante un lavoro «cospirativo». Quando si pone il problema di «mobilitare le masse», gli è che un cambiamento radicale si è prodotto nei rapporti di forza, e allora, senza evidentemente rinunciare a nessuna forma illegale di lavoro, diventa possibile levare pubblicamente la voce del partito, lavorare nel modo più aperto e largo possibile. Quando invece i rapporti di forza ci rinchiudono nei limiti angusti della cospirazione, non dobbiamo pretendere di «mobilitare le masse», non dobbiamo attendere dalla nostra volontà, dalla nostra abnegazione e ancor meno dalla nostra «abilità tattica», dei poteri che possono venirci soltanto dal proletariato stesso, dalla ripresa della lotta proletaria. Questa non dipende dalla nostra volontà; non la si inventa, la si osserva e la si studia con tutto il rigore e tutta l'obiettività che il partito deve usare in quella parte importante del suo compito che è l'analisi delle situazioni.

Dobbiamo lasciare all'attivismo opportunista la vanteria, la «frase rivoluzionaria», la pericolosa esagerazione degli avvenimenti realmente accaduti e i risultati conseguiti. Nulla è più estraneo alla tradizione del nostro partito, il quale fin dalla sua ricostituzione si è distinto per la sua lotta risoluta contro la tesi idiota secondo cui «l'azione primeggia su tutto», dalla semplice oggettività nella valutazione dei movimenti reali fino alla coerenza teorica.

L'entusiasmo, la combattività, la tenacia nello sforzo di legarsi alla classe, sono ottime cose, ma

non deve avvenire che a favore di esse entri di contrabbando nel partito i «noi mobilitaremo», i «noi salveremo», i «noi ricostruiremo», insomma... i «noi capotanto cari all'attivismo». Sotto questo aspetto ci sono stati errori incontestabili ed è necessario bandirli definitivamente perché, se è chiaro che non sono stati essi la causa della crisi suscitata dai «critici radicali» (crisi di demoralizzazione, crisi di completa decomposizione teorica), è altrettanto chiaro che essi hanno complicato la lotta per superarla e rischierebbero di nuocere gravemente al partito nell'esecuzione di compiti che, nell'immediato, non sono gloriosi come potrebbero farlo credere le vanterie, ma che sono reali e particolarmente pesanti per un pugno di militanti come noi.

16. Il secondo punto — quello delle parole d'ordine — è un po' più delicato.

Certo, è chiaro che non ha senso, da una parte, affermare come Trotsky che, «come è impossibile tornare allo Stato democratico borghese, così è impossibile tornare alla vecchia democrazia operaia: la morte dell'uno riflette la morte dell'altra», e d'altra parte concludere: «la seconda parola d'ordine è democrazia nei sindacati... e presuppone per la sua realizzazione la completa libertà dei sindacati dallo Stato».

Se la «vecchia democrazia operaia» non ritornerà mai, gli è che tutte le correnti non-rivoluzionarie tendono, per le ragioni già dette, ad una subordinazione irreversibile allo Stato borghese. Ciò non significa che la rottura della subordinazione dei sindacati allo Stato sia ormai storicamente esclusa; significa «soltanto» che presuppone una massiccia disaffezione del proletariato dalle correnti non-rivoluzionarie, e questa, da un lato, può derivare soltanto da una crisi profonda della società e, dall'altro, non avverrà né senza aspre lotte fra gli operai e gli attuali bonzi sindacali, né senza sconfitta di questi ultimi, sia che gli operai riescano a cacciarli dai sindacati attuali, sia che li disertino per ricostituire di altri — cosa che avrebbe storicamente lo stesso significato, per cui le dispute interminabili sull'ipotesi «che ha la maggiore probabilità di realizzarsi» sono del tutto vane, e provano unicamente l'incapacità di co-

loro che le conducono di staccarsi dall'aspetto empirico ed accidentale delle cose per abbracciare la prospettiva della rivoluzione.

Se una tale disaffezione, una tale rottura, una tale sconfitta di quei «fascisti passivi» che sotto il nome di «socialisti» o «comunisti», ma sempre di leali «democratici», paralizzano la classe «proletaria», si verificano, ciò significherebbe, né più né meno, la ripresa rivoluzionaria che invano avevano aspettato due o tre generazioni di militanti dopo l'ottobre 1917. Ottenuto un risultato storico così formidabile, quale attrattiva, quale utilità potrebbe avere la restaurazione della... vecchia democrazia operaia, e soprattutto fra quali correnti potrebbe svolgersi, una volta smascherata e sanzionata dalla ripresa proletaria la natura fascista del riformismo contemporaneo? Bisogna rispondere che questa attrattiva è dubbia, questa utilità è nulla, e l'impossibilità di questa restaurazione è sicura. Ecco perché la parola d'ordine della democrazia operaia dev'essere respinta senza esitazioni.

Ecco anche perché, in una versione aggravata rispetto a quella di Trotsky, la democrazia proletaria viene presentata non come l'effetto, ma come il presupposto della liberazione dei sindacati dallo Stato. Perché la parola d'ordine sembra offrire un'utilità qualsiasi, bisogna dunque pretendere ch'essa faciliti la necessaria liberazione delle organizzazioni operaie dallo Stato; ma per far ciò bisogna negare appunto quello che vi è di giusto nelle parole di Trotsky — cioè che la vecchia democrazia proletaria non potrà più rinascere —; in altre parole, bisogna mettere la realtà a testa in giù. Ragione supplementare per respingere energicamente questa parola d'ordine.

17. La parola d'ordine «completa e incondizionata indipendenza del sindacato dallo stato capitalista» deve invece essere affrontata con prudenza.

Certo, non si può respingere puramente e semplicemente questa parola d'ordine come quella della «democrazia nei sindacati», ma bisogna capire in quali limiti è valida. Prima di definirli, vediamo perché non la si può respingere.

Un ragionamento perlomeno

(continua a pag. 4)

La realtà dietro l'«ipotesi di piattaforma» dei metalmeccanici

La bozza di «ipotesi di piattaforma» per il rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, preparata da CGIL-CISL-UIL, e sulla cui base si è cominciato a discutere, conferma quanto avevamo previsto in precedenti articoli.

Sia questa «ipotesi di piattaforma» (il parlar difficile serve a questi fini per figurare come «esperti»), caratterizzata da un'estrema genericità su tutte le questioni trattate come da una evidente intenzione di lasciar spazio a tutte le possibili fregature con cui è facile prevedere si concluderà l'ennesima vertenza-truffa, sia le prime affermazioni dei bonzetti locali, sia i contenuti della martellante campagna che sindacati e partiti opportunisti hanno cominciato ad imbastire, lasciano chiaramente intendere che l'abolizione della richiesta di 20.000 lire mensili di aumento salariale uguale per tutti, ventilata in un primo momento da alcune «voci» delle federazioni metalmeccaniche, motivata spudoratamente come «eccessiva» in rapporto alla possibilità di sopportazione dei «costi contrattuali» da parte delle varie aziende, sarà solo il primo di una lunga catena di tradimenti che culminerà con la stipulazione del contratto di lavoro forse peggiore di tutti quelli del dopoguerra, proprio perché mira ad inquadrate gli operai con criteri «professionali» e carrieristici e quindi a legarli sempre più alla struttura produttiva delle varie fabbriche.

Accenniamo alle varie questioni su cui s'impenna la piattaforma:

L'inquadramento unico operai-impiegati si presenta come una tipica gabbia d'inquadramento della forza-lavoro di cui i giornali borghesi stessi dicono di non poter più fare a meno, e di cui si parla ormai da diverso tempo, sia come semplificazione delle molteplici categorie in cui si divide oggi la classe operaia, sia come alleviazione delle eccessive spese burocratiche di gestione per le retribuzioni salariali. Emerge inoltre fin d'ora un'ennesima fregatura per le categorie peggio pagate, in quanto si legge nella bozza: «L'inquadramento unico implica la modifica dell'attuale struttura della retribuzione attraverso il conglobamento nella paga base di una quota delle par-

ti variabili del salario (incentivazione, superminimi, ecc.). Questo conglobamento consente anche l'assorbimento di una parte degli oneri derivanti dai nuovi parametri».

Quindi se si dovesse adeguare il minimo salariale dei peggio pagati a livelli maggiori per rientrare nel famoso parametro 100-200 di cui si parla, e che tra l'altro di per sé non significa nulla se non si precisa un minimo sotto il quale non scendere, per garantire un tenore di vita normale ai peggio pagati e per venire al nuovo inquadramento l'entità di elevazione dei bassi salari sarebbe «eccessiva» (a detta di loro i signori), per cui si può, al fine di elevare detti minimi senza aumentare il salario totale, trasferire sulla paga base parte delle voci salariali incentivanti e dei sovraminimi, costringendo così i proletari delle categorie più basse a battersi per aumenti salariali inferiori, o comunque non superiori a quelli delle aristocrazie operaie. La cosa va inoltre inquadrata nel contesto di quel famoso passaggio dall'incentivazione individuale a quella collettiva, già oggetto di alcune piattaforme integrative e comunque da noi smascherata a suo tempo in quanto si accoda alla ristrutturazione in atto dei processi produttivi delle singole aziende, per cui si tende sempre più a delimitare un certo salario fisso in cambio di un ben definito carico di lavoro che non lascia più spazio alle intenzioni del singolo operato (d'altra parte ciò non significa che gli incentivi vengano aboliti; vi saranno e vi sono già i premi collettivi per squadra, gruppo omogeneo, ecc.).

Per gli aumenti salariali la piattaforma si limita a dire che saranno «determinati in sede di definitiva formulazione» della stessa, ma l'abrogazione delle 20.000 lire è a questo riguardo di triste presagio. Si può dire fin d'ora che questa piattaforma contrattuale si erge all'insegna del blocco effettivo dei salari come previsto nei piani economici governativi. Fasulla è poi la rivendicazione della mensilizzazione del salario che in effetti esiste già, una volta riconosciuta la parità tra operai e impiegati per ciò che riguarda il trattamento mutualistico. Si pensi come in Francia, pochi mesi fa, tale «conqui-

sta» fu ottenuta, per i metalmeccanici con... decreto governativo!

Per la parità normativa, la piattaforma prevede non un trattamento uguale per tutti, bensì parla di «avvicinamento del trattamento degli operai a quello degli impiegati». Per le ferie, non è preso in considerazione l'ultimo scatto previsto dal contratto attuale per gli impiegati, cioè 30 giorni lavorativi (sei settimane) al compimento del 18° anno di anzianità, che comporterebbe un costo notevole all'industria in quanto sono molti gli operai che hanno raggiunto tale limite. Per l'indennità di licenziamento non si prevede la parità con l'attuale trattamento impiegatizio (una mensilità per ogni anno di anzianità) e lo si prevede invece scaglionato in due periodi di cui il primo rimane decisamente al di sotto di tale mensilità, riproponendo il conteggio a base di ore di lavoro, in contraddizione con la mensilizzazione del salario.

Per la riduzione dell'orario, si punta tutto sulla fantomatica richiesta del «consolidamento delle 40 ore» mentre è già sparita quella delle 36 ore per le lavorazioni continue (all'Olivetti un bonzo ha affermato in riunione del CdF che «i metalmeccanici non sono maturi per sostenere le 36 ore!»).

E' da notare come i contenuti delle richieste dei sindacati allo scadere dei contratti di lavoro si differenziano a seconda dell'andamento più o meno florido dell'economia nazionale: nel '66, in periodo di «congiuntura», il contratto firmato fu un vero disastro per gli operai; nel '69, quando viceversa i dati della produzione industriale promettevano bene, i bonzi si permisero di chiedere la riduzione dell'orario e gli aumenti salariali, ottenuti poi nel triste modo che si è visto; ora che la situazione è simile, anzi peggiore del '66, i sindacati ripropongono un pugno di mosche.

In questi giorni è riunito a Brescia il fior fiore del bonzume piccolo e grosso, per definire più dettagliatamente la piattaforma e sottoporla poi agli operai nelle assemblee di fabbrica, secondo il triste metodo di cui conosciamo sin troppo bene la funzione. Attendiamo di esaminare il documento conclusivo per aggiungere altri commenti.

STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti il nr. 127, 15-28 maggio, di

le prolétaire

contenente:

- Mansholt-Marchais
- «Socialismo» all'ungherese
- «Lutte ouvrière», agenzia elettorale del PCF
- Un aiuto che costa caro
- Imperialismo «socialista»?
- Marxismo e questione sindacale;

e il nr. 55 della rivista teorica internazionale

programme communiste

contenente:

- Raddrizzare le gambe ai cani
- Marxismo e classi medie
- Althusser, o i limiti dell'intelletto piccolo-borghese
- In memoria di Amadeo Bordiga: V. Difesa del Partito e della Rivoluzione d'Ottobre
- A proposito dell'anniversario dei congressi di Tours e di Livorno
- Abbonamento cumulativo ai due organi L. 4.500 da versarsi sul c.c. post.
- Nostre pubblicazioni.
- Abbonamento cumulativo ai due organi, L. 4.500 da versarsi sul c.c. post.
- 3/4440 intestato a «Il programma comunista», Casella post. 962, Milano.

textes No. 4

E' uscito il quarto opuscolo della serie francese dei testi del Partito Comunista Internazionale, contenente, con un'introduzione, la versione francese di:

- Tracciato d'impostazione
- Le tre fasi del capitalismo
- Guerre e crisi opportuniste.

(continua da pag. 3)

semplificistico consisterebbe nel dire: poiché la tendenza dei sindacati alla fusione con lo Stato è irreversibile, è antistorico rivendicare la loro rottura con esso, o la ricostituzione, fuori dalle vecchie organizzazioni integrate, di sindacati indipendenti; e non meno assurdo è prevedere la conquista degli uni o degli altri ad opera del partito rivoluzionario, anche in un avvenire lontano.

Il minimo che il partito possa esigere da tutti i suoi militanti (soprattutto se hanno pretese "teoriche"), è che non tentino di stabilire che cosa è o non è "storicamente irreversibile" facendo semplicemente astrazione... dalla lotta di classe!

La tendenza dei sindacati a fondersi con lo Stato è irreversibile nella sola misura in cui il capitalismo riesce a mantenere il suo dominio sul proletariato. Dire che essa è irreversibile in assoluto è come dire che il capitalismo conserverà in eterno questo potere. Non occorre essere dei cervelloni per capire che, in questo caso, non sono soltanto i sindacati che sarebbero condannati in quanto strumenti della lotta rivoluzionaria; è la stessa lotta rivoluzionaria che sarebbe esclusa, è della stessa rivoluzione che si dovrebbero celebrare le esequie. Di fronte al ragionamento semplicistico di cui sopra, la nostra diagnosi è stata quindi tanto radicale quanto agevole: disfattismo acuto, rinnegamento totale.

In realtà, la tendenza dei sindacati a integrarsi nello Stato non è se non il punto d'approdo della « necessità » in cui si trovano di « lottare per la collaborazione con esso ». Trotsky aveva perfettamente ragione di parlare di « necessità », inesistente cinquant'anni fa, il che permetteva alle burocrazie sindacali di allora di rivendicare l'autonomia delle organizzazioni operaie senza essere affatto « più rivoluzionarie » di quelle di oggi, questa necessità deriva dalla tendenza irreversibile dello Stato monopolistico ad intervenire in tutti i conflitti anche parziali per ragioni evidenti di conservazione, lasciando sempre meno a imprenditori e salariati di regolare direttamente le loro faccende. Ma neppure questa necessità ha nulla di assoluto: esiste soltanto nella misura in cui i sindacati aspirano ad un riassetto delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati nel quadro del regime salariale, senza conflitti aperti con lo Stato, senza lotta di classe aperta. La forza di questa aspirazione misura la forza del dominio del capitalismo sul proletariato di cui parlavamo più sopra. La tesi del marxismo è la seguente: questa aspirazione è oggi fortissima nella classe operaia dei paesi avanzati (e appunto perciò la burocrazia sindacale può dire le peggiori enormità ed esercitare un vero e proprio terrore contro i proletari che più o meno mordono il freno ma non è eterna.

Le tesi del disfattismo e del rinnegamento dice per contro: « Anche se il partito rivoluzionario riuscisse a controllare i sindacati, non potrebbe farli servire alla causa della rivoluzione », il che equivale a svalutare come anti-rivoluzionaria per natura la lotta degli operai per la difesa o il miglioramento delle loro condizioni di vita. Libero il rivoluzionarismo chiososo di piccoli borghesi satolli di disprezzare con tanta superbia le preoccupazioni volgari della massa, e di opporre la rivoluzione alla lotta per interessi materiali. Il partito proletario non può rinunciare al materialismo senza rinnegarsi.

18. Il fondamentale riformismo delle attuali generazioni della classe operaia ha ragioni politiche troppe volte analizzate per doverci soffermare. E', fra l'altro, la "fame di democrazia" provocata dalle gesta fasciste, hitleriane e staliniane, che hanno fatto impallidire per molto tempo i crimini degli stati parlamentari e pluripartitici; è il pacifismo generato dall'atroce bagno di sangue della controrivoluzione prima, della seconda carneficina imperialistica e delle guerre ad essa successive poi, e spinto al parossismo non solo dal crescente rafforzamento delle polizie statali, ma dal terrificante armamento delle grandi potenze, guardie bianche del mondo.

Ma questo riformismo ha pure delle basi economiche che il partito ha chiaramente definite: contrariamente alla falsa teoria secondo cui, nella sua fase senile, il capitalismo cesserebbe di assicurare lo sviluppo delle forze produttive, contrariamente anche alla congiuntura fra le due guerre mondiali, l'economia borghese ha conosciuto dopo la seconda un'espansione notevole. Di conseguenza, almeno a laddove la produzione industriale fiorisce, per gli operai occupati tutta la gam-

ma delle misure riformiste di assistenza e previdenza per il salariato crea un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigianato e del piccolo contadino; il salariato ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo (fenomeno d'altra parte già visto da Marx, Engels e Lenin per le cosiddette aristocrazie operaie) lo rende esitante ed anche opportunista al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta » (Partito rivoluzionario e azione economica, aprile 1951).

E' il tutto il segreto della persistenza del riformismo nella classe operaia, non solo durante una fase storica molto più lunga di quanto i comunisti della terza Internazionale se la potessero immaginare, ma anche in forme aggravate in confronto a quelle di quaranta o cinquant'anni fa. Incapace di capire che questo aggravamento aveva il carattere di una necessità storica transitoria ch'era assurdo giudicare dall'angolo di una "etica" rivoluzionaria; impotente ad afferrare che esso non derivava da una specie di "degradazione morale" delle masse, ma dal semplice adattamento del vecchio riformismo alle nuove condizioni del capitalismo monopolistico; il rivoluzionarismo piccolo-borghese di alcuni ex membri del partito li ha infine indotti a pronunciare la decadenza delle masse proletarie dalla loro missione rivoluzionaria, e ad esaltare quella di minoranze ribelli purchessia.

Per i materialisti, le "masse" sono sempre, in un momento dato, ciò che per legge storica devono essere: nessuna delle ragioni che le ha rese quelle che sono è mai immutabile, e, invece di cadere nella disperazione o nelle "laceranti revisioni", i materialisti affidano allo sviluppo storico il compito di distruggere quel mostro che è una classe operaia non rivoluzionaria, e quindi di ricreare le condizioni dello sviluppo del partito proletario.

Se, di fronte all'innegabile terrore borghese (di cui le gerarchie opportuniste sono sempre e soltanto le cinghie di trasmissione), tutte le generazioni operaie destinate a succedersi dovessero reagire allo stesso modo di quella che ha subito i grandi traumi dell'interguerra e del secondo massacro imperialista e di quelle che sono state allevate in questa psicologia, allora bisognerebbe rinunciare ad ogni speranza di rivoluzione, ma si dovrebbe anche ammettere che la "natura umana" resta immutabile, come pretende la borghesia, invece di trasformarsi continuamente sotto i colpi della storia, come ha sempre affermato il marxismo.

Allo stesso modo, sul piano economico, se l'espansione capitalistica nell'ultimo quarto di secolo potesse continuare all'infinito nell'armonia; se "la piccola garanzia patrimoniale" (che durante questa espansione ha causato l'opportunistico degli operai dei paesi progrediti) potesse restare in ogni circostanza una conquista intangibile; se, comunque, potesse soddisfare i bisogni delle generazioni operaie future solo perché ha soddisfatto quelli delle generazioni precedenti, allora non vi sarebbe alcuna ragione né che i bisogni materiali delle masse le spingano nuovamente ad una lotta di classe senza compromessi con lo Stato borghese, né che il partito rivoluzionario possa mai ritrovare un'influenza qualsiasi.

Appunto perché il marxismo esclude una simile visione, non si può respingere la parola d'ordine di "indipendenza incondizionata dei sindacati dallo stato capitalista". Prima di tutto, questa parola d'ordine corrisponde ad una tendenza che si delineerà immancabilmente nelle condizioni di una ripresa della lotta proletaria, non certo ad opera della burocrazia sindacale esistente, ma ad opera delle masse sindacate; in secondo luogo, essa risponde perfettamente alle esigenze di questa lotta — due cose che non si potevano dire della parola d'ordine di "democrazia nei sindacati".

Proclamando che aspirava « alla confederazione sindacale unitaria autonoma dalla direzione di uffici di stato, agente coi metodi della lotta di classe, dalle singole rivendicazioni locali di categoria a quelle generali di classe », il nostro partito ha dimostrato di considerare « l'indipendenza incondizionata dei sindacati dallo stato capitalista » non solo come una necessità della lotta proletaria ma come un processo che non era affatto escluso storicamente da una pretesa « tendenza irreversibile » del proletariato a sottrarsi al capitale e al suo Stato.

19. Non si possono invece considerare come applicazioni corrette di questa posizione di principio direttive come: 1) l'appello

per la costituzione di comitati di difesa del sindacato di classe in risposta alla fusione fra le tre centrali esistenti, che si profila in Italia; 2) l'annuncio di una parola d'ordine di boicottaggio del nuovo sindacato unito ad un appello per la ricostituzione del sindacato di classe qualora tale fusione avvenisse.

L'errore non è consistito (come alcuni hanno preteso traendone pretesto per disertare) nel « sottovalutare » il ruolo controrivoluzionario delle burocrazie sindacali esistenti: un partito forgiatosi nella lotta non solo contro di esse, ma contro le loro precorritrici degli anni venti, non può « sottovalutare » questo ruolo e, a maggior ragione, dimenticarlo. L'errore non è stato neppure di non passare alla denuncia della forma sindacale in quanto tale per opporre altre forme di organizzazione, più o meno temporanee e più o meno locali: tali organizzazioni possono sorgere nel processo reale, attestare una certa tendenza più o meno temporanea e locale degli operai a reagire alla tendenza generale e continua dei loro sindacati alla fusione con lo Stato, ma non bastano ad invertire questa tendenza, né ad assicurare al proletario l'organizzazione unitaria di cui ha bisogno.

L'errore è consistito nel riprendere, in piena fase monopolistica, le parole d'ordine che il nostro partito aveva lanciato agli inizi di questa fase, prima contro i dirigenti socialdemocratici, poi contro i sindacati fascisti quando si instaurarono sulle rovine dei sindacati « liberi » negli anni venti. Se, per evitare gli errori politici, bastasse ripetere in ogni circostanza delle direttive il cui valore era incontestabile alla loro epoca e che perciò hanno acquisito autorità, nulla sarebbe più facile che mantenere il partito sulla via giusta: l'arte, considerata difficile, di condurre la lotta proletaria non sarebbe, in verità, che un gioco da ragazzi. Le cose, disgraziatamente, non sono così semplici.

Perché la ripetizione meccanica fosse giusta, in questo caso, bisognerebbe che si fosse mantenuto intatto, dopo gli anni venti, il vecchio sindacato allora detto « di classe » perché, sebbene riformista, non rivendicava il principio della collaborazione di classe, come per esempio i sindacati cristiani, ma quello della lotta; perché era indipendente dallo Stato, e perché non escludeva l'azione comunista nel suo seno (almeno in Italia), non avven-

do ancora potuto bandire una « democrazia operaia » alla quale il proletariato dell'epoca teneva. O meglio, per quanto concerne l'Italia (e la Germania), bisognerebbe che i sindacati ricostituiti dopo la sconfitta militare del nazismo e del fascismo avessero miracolosamente ritrovato tutte quelle caratteristiche; cosa che, come si è visto più sopra (cfr. Le scissioni sindacali in Italia), il partito ha sempre chiaramente negato.

Bisognerebbe, inoltre, poter considerare l'avvenire come un puro e semplice ritorno al passato, cioè ammettere che, anche nell'assenza riconosciuta di un corso rivoluzionario, anche quando il partito è di fatto isolato dalle masse, ridotto ad una sopravvivenza eroica dal fondamentalismo riformista di cui queste continuano a dar prova, la risurrezione del « buon » tradunionismo di un tempo fosse non solo augurabile ma possibile. Una tale concezione, che si limita a constatare che il riformismo di ieri era un minor male rispetto a quello d'oggi, non ha assolutamente nulla di marxista. E ciò per due ragioni: 1) che il riformismo neofascista di oggi è l'erede legittimo (come lo stesso fascismo) del riformismo democratico di cinquant'anni fa, e anche se, per miracolo, quest'ultimo potesse resuscitare, non potrebbe dare altri frutti; 2) non è affatto per caso, ma per effetto delle condizioni del capitalismo monopolistico, che il riformismo prima maniera ha ceduto il posto al riformismo seconda maniera, al riformismo d'oggi, che non solo in pratica, ma sempre più in « teoria », si allinea perfettamente ai principi enunciati nel 1891 dall'enciclica Rerum novarum.

La prospettiva della fusione fra la CGIL e le centrali che si erano sempre poste sul terreno della collaborazione di classe, non doveva provocare un tentativo di fermare la classe operaia su una china giudicata fatale, per ricondurla ad una vecchia tradizione la cui insufficienza sono state ampiamente dimostrate dalla schiacciante disfatta del proletariato nella lotta di classe fra le due guerre non solo in Italia ma nel mondo intero: doveva offrire l'occasione di mostrare alla classe operaia che il prodotto fatale del suo riformismo sarebbe la sua totale immobilizzazione di classe anche ai soli fini della lotta difensiva ed immediata, per preparare, quando si fossero presentate le condizioni favorevoli, non un ritorno indietro, ma un deci-

sivo passo avanti. In generale, il partito non deve mai dimenticare che, per tradurre correttamente le sue direttive di principio, le parole d'ordine che esso lancia non devono lasciare il minimo dubbio sul fatto che l'indipendenza dei sindacati nei confronti dello Stato può essere restaurata solo grazie a un ritorno del proletariato alla linea del comunismo, cioè grazie alla conquista, da parte del partito, di un'influenza decisiva dalla quale è oggi enormemente lontano; che essa, dunque, può caratterizzare soltanto la fase storica rivoluzionaria.

Per concludere con considerazioni di principio, in materia di tattica gli errori da evitare (e, se non vi si è riusciti, da combattere) sono due: il primo è di agire come se i principi cambiasero con le situazioni; il secondo è di agire come se l'invarianza dei principi ci dispensasse da una analisi corretta delle situazioni e da uno sforzo per adattarvi la nostra propaganda.

I principi non variano con le situazioni, ed è perciò che il partito — contro i critici "radicali" i quali si erano messi a rivedere le tesi del II congresso dell'Internazionale sul movimento sindacale — ha integralmente mantenuto la conclusione di Partito rivoluzionario e azione economica (1951):

« In ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza di lavoratori, ma al quale lo svolgimento della lotta [corsivo nostro] abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza sul movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese... »

« Le linee generali della suddetta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale. Di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori ».

Considerando che l'apertura di una nuova fase in seguito alla sconfitta del comunismo fra le due guerre, l'accrescimento considerevole degli ostacoli da superare in confronto agli anni venti a causa della gravità di questa sconfitta e dell'integrazione delle organizzazioni operaie non soltanto nello stato nazionale, ma nelle istituzioni internazionali — insomma, che le difficoltà senza pari della nostra epoca non permettevano di risolvere a priori la questione se questa ricostituzione avverrà "mediante conquista dei sindacati esistenti" o mediante conquista di "sindacati ricostituiti ex-novo", il partito ha respinto la confusione fatta dai suoi critici fra la "verosimiglianza" immediata e la prospettiva rivoluzionaria, le inevitabili incertezze dell'avvenire e l'imprecisione teorica, e ha condannato la loro pretesa alla "libertà di critica" sotto pretesto che il centro non poteva vedere per magia attraverso le brume del futuro.

D'altra parte, la sana concezione marxista esclude che le direttive, le parole d'ordine e le iniziative del partito possano essere stabilite esclusivamente in funzione di un vago riferimento a principi generali, e indipendentemente dalla corretta interpretazione della fase storica in corso. E' perciò che il partito ha pure finalmente respinto le direttive di "difesa del sindacato di classe", poi di "ricostituzione del sindacato di classe", come vuote ripetizioni delle direttive degli anni venti, in un'epoca che non è né la ripetizione pura e semplice degli inizi della fase imperialistica, né e ancor meno il preludio ad una quarta fase che, dopo l'epoca rivoluzionaria, poi democratica e infine totalitaria del ciclo borghese, ci riconduce miracolosamente alle condizioni di lotta in apparenza più facili del passato, ma è invece la lenta e dolorosa gestazione di una gigantesca crisi rivoluzionaria che si compirà in condizioni e in forme sotto molti aspetti assai diverse da quelle dell'immediato dopoguerra 1914-1918. E' perciò, anche, che il partito ha condannato il fatto stesso di dare parole d'ordine supponendo che disponiamo di un'iniziativa storica anche lontanamente comparabile a quella della sezione italiana dell'Internazionale Comunista negli anni venti; parole d'ordine che, dato il rapporto di forza che ci schiaccia, appartengono al triste regno della "frase rivoluzionaria".

MALATTIE DA CAPITALISMO

Come tutte le "scienze", nell'attuale era di putrefazione del sistema borghese, la medicina presenta queste due peculiari caratteristiche: 1) perdita o restrizione estrema dell'impostazione di "scienza sperimentale", in omaggio sia ad un empirismo "vuoto di pensiero" ed incapace di una visuale teorica sufficientemente complessa, sia alle più reazionarie concezioni indetermistiche e perfino spiritualistiche (reviviscenze del vitalismo e infusso della psicoanalisi, specie sulla cosiddetta medicina psicosomatica); 2) nullità delle eventuali acquisizioni empiriche (specie di quelle laboratoristiche, ecc.) agli effetti di una applicazione clinica massiva, che sola d'altra parte potrebbe costituire e la convalida delle ipotesi di lavoro e il terreno di sviluppo dell'araba fenice della medicina preventiva, da tanti invocata e mai messa in opera.

Nonostante tutte le canzoni di "diagnosi precoce, precocissima, più precoce ancora", è un fatto che attualmente da un canto la medicina, per quanto concerne la diagnosi e la terapia, serve a "rappazzare" i rottami umani, il cui processo causativo si identifica con i meccanismi del sistema di produzione capitalistico, allo scopo di reintrodurli in quegli stessi meccanismi (la cosiddetta riabilitazione lavorativa), con maggiore o minore solerzia a seconda del "valore" del malato nell'ambito dello stesso meccanismo di produzione (classe di appartenenza, professione, età); dall'altro, per quanto concerne la profilassi (impegnare, prevenire, piuttosto che curare la malattia), la medicina attuale non può che riconoscere la propria impotenza perché il problema non è "di competenza" medica, ma sociale (e non solo per le malattie che la stessa scienza ufficiale proclama "sociali" o "di interesse sociale").

Ogni anno negli USA si registrano 600 mila morti per aterosclerosi coronarica e si è visto che un americano su cinque ha la probabilità di avere una malattia coronarica, generalmente nella forma di infarto miocardico, prima dei 60 anni (statistiche del Dipartimento della sanità USA, 1967). A San Francisco, si è constatato al Congresso interamericano di cardiologia del 1972, il 53 per cento della popolazione è nel cosiddetto "rischio coronarico", contro, ad esempio, il 30 per cento di Lima e il 19 per cento nella città di Guatemala; negli Stati Uniti la mortalità per coronaropatia è almeno tre volte maggiore negli stati "avanzati" di New York e California

che in quelli "arretrati" del sud, quali Alabama, Mississippi, ecc.

Ora, è pura demagogia l'asserzione che non si conoscano le cause responsabili dell'aterosclerosi, quando da almeno venti anni non si fa che ribadire: 1) stress emotivi, 2) fumo, 3) alimentazione ricca di grassi, 4) ipertensione, 5) alterazioni metaboliche predisponenti, che danno spesso anche obesità e diabete; e nessuno nega che le prime quattro siano effetto della cosiddetta civiltà, ossia del "modo di vivere" contemporaneo nei paesi economicamente progrediti: « Durante il mio internato medico nel 1912-13, quando mi occupavo di soggetti adulti, molti dei quali in età media ed avanzata, ebbi a vedere raramente casi di cardiopatia coronarica... Inoltre non vedevamo tanti giovani [coronaropatici] come oggi, per cui è chiaro che la causa dell'aumento delle coronaropatie non può ravvisarsi nel fatto, peraltro vero, che oggi la popolazione anziana è aumentata rispetto a 60 anni fa. Una risposta è che abbiamo mutato il nostro modo di vivere nelle ultime due generazioni: l'automobile, l'alimentazione [ricca di lipidi], una maggior quantità di tabacco, la vita più frenetica, l'inquinamento di ogni cosa, sono alla portata di tutti negli USA ». Così Paul Dudley White, considerato il "padre" della cardiologia statunitense.

A tutto ciò noi comunisti rispondiamo come sempre: « muoia la putrida società borghese, con tutte le sue "scienze" complicità od impotenti, nasca la nuova società, con la sua scienza al servizio dell'uomo! ».

Se questa, nel gergo dei gazzettieri, potrebbe essere definita la patologia peculiare della "società opulenta", non dobbiamo dimenticare che, come scrive Marx nella prefazione alla I edizione del Capitale, « noi siamo afflitti... e dallo sviluppo della produzione capitalistica, e dalla mancanza di questo sviluppo ». mancanza che, nei paesi oppressi dall'imperialismo, è essa stessa l'effetto del supersviluppo capitalistico metropolitano. Donde la mostruosa estensione della patologia "da sottosviluppo". Si vedano per esempio i dati recentemente prodotti o riconfermati nel corso del Seminario internazionale romano dell'Istituto Italo-Latinoamericano su « Le malattie parassitarie d'importanza sociale nei Paesi dell'America Latina ». L'autorevole parassitologo brasiliano J. Alves Meira, di San Paolo, relatore sulla malattia di Chagas (tripanosomiasi

americana), ha testualmente asserito che « poiché l'infezione è acquisita nelle abitazioni che servono da rifugio e propagazione dei trasmettitori, il tipo di abitazione ha un ruolo fondamentale nell'acquisizione dei parassiti ». In altri termini, questa "grave endemia rurale", estesa su di un'enorme area geografica, è favorita dalle condizioni economiche, ed in particolare dalle abitazioni, perché è evidente che quelle più misere, spesso di graticci impastati con argilla, capanne o baracche piene di crepe e fessure, costituiscono altrettanti vivai degli insetti vettori del tripanosoma agente causale dell'affezione. Il prof. Alves Meira ha rammentato « l'inesistenza di un rimedio ad hoc », ossia di una terapia specifica; nel quadro delle azioni preventive, grande sarebbe il ruolo della « sostituzione delle abitazioni rurali, che è però, in pratica, molto difficile ad ottenere, pur costituendo una delle fondamentali misure preventive ».

Il parassitologo brasiliano ha definito « ingrata e dolorosa la situazione in cui viene a trovarsi il medico », e che è di sostanziale impotenza. Simile la condizione dell'Ecuador, ove, pur essendo più esposta al morbo di Chagas la popolazione rurale, nel centro della città di Guayaquil esiste un importante focolaio d'infezione « per la presenza di abitazioni costruite totalmente o parzialmente in legno, facile albergo degli insetti vettori ».

Sulla schistosomiasi, che l'uomo contrae mediante contatto con acque in cui siano presenti lumache infette dal parassita, il brasiliano prof. A. Prata, ha ricordato il ruolo importantissimo dei focolai di infezione prossimi agli abitati, rappresentati da specchi d'acqua più o meno contaminati da sostanze organiche e costituenti dunque eccellenti vivai per i molluschi vettori: « il contatto della popolazione con queste acque varia dal bagno occasionale al lavoro semipermanente entro le acque stesse, come è il caso delle lavandaie, o dei contadini che attendono ad opere di irrigazione. La scarsità d'acqua, specie nella stagione estiva, obbliga di fatto la popolazione, in molti casi, a servirsi di tali stagni o bacini infetti: esistono così zone in cui la popolazione può essere infetta al 100% ». La schistosomiasi, egli ha detto pure, facendo eco delle preoccupazioni dello "sviluppo nazionale", può essere grave e invalidante ed anche mortale, specie nei soggetti giovani, esposti alle forme più serie di tale malattia proprio nell'epoca della massima attività lavorativa. E' vero che in molte

regioni in cui la malattia è endemica, « le condizioni di sottoccupazione attenuano i costi in termini di perdita di manodopera »: crepino pure i disoccupati — non tutto il male vien per nuocere — tante bocche in meno, e viva sempre Malthus!; ma « in alcune aree, i vantaggi economici dei programmi d'irrigazione sono stati frustrati dall'aumentata incidenza della schistosomiasi, specie nelle forme gravi »: e ciò (va da sé) minaccia il progresso della patria!

Ed ancora per l'amebiasi l'esperto messicano di fama mondiale prof. F. Biagi F.: « Secondo i dati a nostra disposizione, circa il 25% della popolazione latino-americana è affetta da amebiasi... L'amebiasi è una malattia sociale, in quanto la sua trasmissione — mediante le cisti eliminate con le feci dei soggetti colpiti da infezione intestinale da Entamoeba histolytica — è strettamente correlata ad alcune peculiarità del livello di vita della comunità; il fatto che una minoranza si attenga scrupolosamente alle norme igieniche, non basta ad evitare la trasmissione ». In altri termini, la pulizia (che esclude il contatto con materie fecali infette, con animali vettori, ecc.) costa cara; ora, « nel Messico il 72% della popolazione economicamente attiva ha un reddito inferiore a Lt. 50 mila mensili, e nella maggior parte dei Paesi latino-americani il reddito pro capite è ancor più basso »: quindi è ben difficile che si possa ottenere, senza « radicali mutamenti del libello di esistenza », uno standard di vita "accettabile", o che si possano raccogliere imposte sufficienti per realizzare opere di risanamento ambientale e servizi pubblici adeguati.

Parlare, dunque, di "eradicazione" di questa ed altre parassitosi, fermo restando il contesto economico dato, è una semplice presa in giro; lo stesso discorso si può fare per la prevenzione, anche quando si esprime in misure apparentemente elementari (reti estese di fognature, ecc.). Tutto ciò su uno sfondo di diffusissima cronica denutrizione o malnutrizione, che favorisce ed aggrava i danni delle infezioni parassitarie.

Una volta di più, non è con i metodi del dr. Schweitzer, né con quelli del Che Guevara, che si potrà cominciare il "trattamento causale" di questi fenomeni morbosi, bensì « eradicandone » l'agente responsabile, annidato nei covi di Wall Street e di tutte le metropoli del capitalismo finanziario.

MARXISMO E «SOTTOSVILUPPO»

Secondo gli ideologi borghesi la storia sarebbe una lotta incessante tra due forze antagoniste: sviluppo e sottosviluppo. Così il cammino in avanti della storia umana si ridurrebbe al progresso dello sviluppo economico e si misurerebbe mediante un coefficiente tecnologico (tonnellate d'acciaio pro capite) o economico (prodotto nazionale lordo pro capite).

La teoria dello "sviluppo economico" come teoria della storia non è nuova, è anzi una versione della vecchia e sempre rinnovata pretesa borghese che il suo sistema sociale sia il solo "sistema naturale", e che tutti i mali sociali siano dovuti alla sua mancata espansione. Si spiega agli operai che quanto più lavoreranno, tanto più aumenterà la loro parte della ricchezza sociale (posizione che, sia detto di passaggio, è in stridente contrasto con tutte le leggi del capitalismo); mentre ai popoli "arretrati" si presentano i flagelli della penetrazione colonialista ed imperialista come la conseguenza "naturale" del loro "sottosviluppo".

Ora, come la piccola borghesia si sente alternativamente schiacciata dal grande capitale ed inebriata dalla promessa dei guadagni destinati a sollevarla dalla sua condizione piccolo-borghese, tutte le correnti politiche dei paesi "sottosviluppati" o del "III mondo" pretendono di possedere la formula dello sviluppo. E ciò vale non solo per i movimenti riformisti, ma anche e soprattutto per i movimenti che predicano la lotta armata e la violenza. La maggior parte di queste correnti si richiama al marxismo e lo presenta come la teoria dello sviluppo economico, dello sviluppo delle forze produttive. E' il caso delle varie scuole politiche che si dicono "marxiste", e fra esse delle tre più importanti: quella dei partiti "comunisti" legati a Mosca, quella dei castristi e dei filocinesi, ed infine quella del gruppo intorno alla rivista *Monthly Review* (che esce anche in edizione italiana), composto da Baran e Sweezy e, in particolare per quanto riguarda l'America Latina, da A. G. Frank.

In questo articolo ci limiteremo alla teoria del "sottosviluppo" esposta da Baran nella seconda parte del suo libro *L'Economia politica dello sviluppo* (1). Prendiamo la teorizzazione di Baran come bersaglio della nostra critica per ristabilire la visione marxista sull'argomento perché essa è un impasto dei luoghi comuni diffusi in merito ed in particolare sui rapporti fra imperialismo e paesi arretrati dall'ideologia piccolo borghese marxisteggiante. Prima di passare a riassumere la teoria baraniana riepiloghiamo brevemente la dottrina marxista della storia, in antitesi appunto a quella della lotta fra "sviluppo" e "sottosviluppo".

Nell'*Anti-Dühring* Engels scrive: « è risultato che tutta la storia trascorsa, ad eccezione del comunismo primitivo, era la storia della lotta fra le classi; che queste classi sociali in lotta l'una contro l'altra sono sempre i prodotti dei rapporti di produzione e di scambio, in una parola dei rapporti economici della loro epoca... ».

Se la storia non è dunque stata altro che un urto continuo fra forze sociali antagoniste che rappresentano interessi economici politici e sociali differenti; questo urto altro non è che il riflesso dei diversi modi di produzione che queste forze sociali tentavano di conservare o di distruggere (2).

La storia è stata una incessante successione di modi di produzione che, partendo dal comunismo primitivo, sono passati attraverso fasi più o meno complesse ma che possiamo, semplificando, classificare, almeno in Europa, nel modo seguente: schiavismo - feudalesimo - capitalismo. Il marxismo vede nella successione dei modi di produzione la base materiale della storia umana. Secondo il marxismo la storia avanza quando maturano le condizioni per il passaggio ad un modo di produzione superiore, quando si fanno dei passi avanti verso l'ultimo, quello senza classi, il comunismo. Alla successione storica dei modi di produzione s'accompagna l'incremento della produttività sociale del lavoro o, se si vuole, dei valori d'uso prodotti per unità di tempo da produttore. La apparizione della società divisa in classi, la dissoluzione del comunismo primitivo suppongono già questo incremento. Nella fase capitalistica la produttività aumenta in modo esponenziale, non essendo limitata che dagli stessi rapporti di produzione capitalistici (limiti che si esprimono nelle crisi, nelle guerre... o nelle rivoluzioni

proletarie). E' questo lo "sviluppo" per la scienza borghese; ma è una conseguenza del rapporto di produzione capitalistico. L'antagonismo fra capitalismo e comunismo non si situa sul terreno della produttività del lavoro (anche se è vero che quest'ultima crescerà col socialismo) ma sul terreno dei rapporti sociali. Menar vanto dello sviluppo economico in sé equivale a passare in modo aperto o surrettizio nel campo dell'ideologia borghese e quindi in quello della conservazione sociale.

La teoria "baraniana" del "sottosviluppo"

Nel secolo scorso Marx affermava nel *Capitale* che « il paese industrialmente più sviluppato mostra al paese meno sviluppato l'immagine del suo sviluppo futuro ».

Baran, riferendosi espressamente a questa citazione, pretende che non sia: « né accidentale, né fortuito il fatto che lo sviluppo reale non sia avvenuto così... » (Baran op. cit., ed. cit. pag. 184). Ecco dunque come il marxismo classico sarebbe stato smentito dai fatti, perché nelle zone arretrate « i progressi estremamente lenti o addirittura inesistenti » (Baran op. cit. pag. 181). La prova di ciò sarebbe fornita dalla debole produttività sociale del lavoro nelle aree in esame. Secondo Baran il motivo di questa pretesa mancanza di sviluppo delle forze produttive sarebbe l'impossibilità di trasformare il plusvalore (anche nella sua forma moderna di plusvalore) in capitale; vale a dire l'impossibilità di sviluppo del capitalismo perché il plusvalore, il plusvalore e il capitale sarebbero nelle mani di classi sociali e di forze che non hanno alcun interesse all'investimento agricolo o industriale: proprietari fondiari, capitale commerciale e usurario, imperialismo, stati. Quindi "nell'epoca dell'imperialismo" lo sviluppo economico capitalistico dei paesi arretrati sarebbe impossibile. Ascoltiamo infatti Baran: « Il surplus economico tratto dal settore contadino dell'agricoltura è estorto ai contadini stessi e appropriato dai proprietari fondiari, dagli usurai, dai mercanti e commercianti ed in misura minore dallo stato (...). E' chiaro che l'utilizzazione fatta di questa importantissima parte [reddito agrario] del prodotto nazionale determina in gran parte lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati. E' altrettanto evidente che in tutti i paesi sottosviluppati la maggior parte di questo surplus economico non

viene utilizzata per accrescere e migliorare l'attrezzatura produttiva esistente. Una parte molto importante del surplus economico, che va ai proprietari fondiari, viene assorbita dal consumo parassitario di questo strato sociale (...) mentre è raro che vengano effettuati investimenti importanti a causa del prezzo molto elevato degli attrezzi meccanici per l'agricoltura (...) ed inoltre a causa del prezzo molto basso della mano d'opera agricola (...). La situazione è ancora più grave quando la proprietà agraria è costituita da piccoli lotti individuali » (pag. 207-8).

Lo sviluppo delle forze produttive è dunque, secondo Baran, "impossibile" nell'agricoltura delle aree arretrate. Quanto all'industria o non può addirittura nascere o è limitata ai settori marginali controllati dall'imperialismo: in ambedue i casi l'accumulazione "nazionale" accompagnata dallo sviluppo delle forze produttive nazionali non esiste: « Ma il mercato dei manufatti che poteva svilupparsi nei paesi coloniali e dipendenti non divenne un "mercato interno" di questi paesi; al contrario, completamente sottoposto dalla colonizzazione e dai trattati ineguali è divenuto semplicemente un'appendice del "mercato interno" del capitalismo occidentale » (pag. 217).

Secondo Baran, quando l'imperialismo esporta in questi paesi dei capitali da investire nell'industria la maggior parte va sempre nell'industria estrattiva che non crea un mercato interno, mentre l'industria di trasformazione rende di più ai paesi imperialisti che ai paesi "sottosviluppati" (3). « Si può dire che nella sua totalità ed in modo generale il mondo sottosviluppato può essere caratterizzato dalla fuga verso i paesi avanzati, nella forma di dividendi e di interessi, di una parte considerevole del suo surplus economico » (pag. 227).

Da tutto ciò Baran trae la conclusione seguente: « Il compito fondamentale che deve porsi l'imperialismo dei nostri giorni è di impedire — o se è impossibile, ridurre e controllare

(3) Il lettore avrà già notato una prima incoerenza nella teoria di Baran: prima si afferma che gli investimenti non sono possibili; quando ci nonostante avvengono nelle industrie manifatturiere, si aggiunge che i profitti sono esportati! Non è colpa nostra se il pressapochismo che costituisce la sostanza delle argomentazioni baraniane non forma una teoria coerente; noi cerchiamo di esporla nel modo più comprensibile.

efficacemente — lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati » (pag. 240). Infine, quanto allo stato siccome non mobilita « il surplus economico per impiegarlo nell'accrescimento dei mezzi di produzione », esso costituisce l'ultimo ostacolo allo sviluppo delle forze produttive.

Ecco "spiegata" l'incapacità di sviluppare le forze produttive del "terzo mondo" in regime capitalistico e soprattutto "nell'epoca dell'imperialismo". La conclusione di Baran è immediata: « L'istituzione di una economia socialista pianificata è una condizione essenziale e indispensabile [così nostro] del progresso economico e sociale nei paesi sottosviluppati » (pag. 305).

Notate la coerenza dottrinale di Baran: nell'epoca imperialista lo sviluppo capitalistico dei paesi arretrati segna il passo ed è quasi inesistente; non può essere altrimenti; dunque, per sviluppare le forze produttive occorre necessariamente il socialismo.

Primo corollario: la Russia, la Cina, Cuba ecc. sono socialiste perché sono riuscite a sviluppare le loro forze produttive a partire da uno stadio di arretratezza economica (4).

Secondo corollario: (non espressa)

(4) Sull'argomento dello sviluppo industriale accelerato come prova del carattere socialista di un paese, cavallo di battaglia stalinista per la dimostrazione del "socialismo" russo, il nostro partito ha pubblicato ampi e numerosi studi. Rimandiamo fra gli altri a: *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo* (« Programma Comunista » 19-20/1957); *L'economia capitalistica in Occidente e il corso storico del suo svolgimento* (« Programma Comunista » 19/1956); *Struttura economica e corso storico della società capitalistica* (« Programma Comunista » 3-4/1957); *Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx* (« Programma Comunista » nr. 16-17-18-22-23-24/1957, 1-2-7-8-9-10/1958 e 1-2-3-4-5-6-7/1959); *Putrescente degenerazione della forma capitalistica ad Occidente, corso sciagurato della sua controparte d'Oriente* (« Programma Comunista » nr. 23/1958); *Il Dialogo coi Morti; Ricapitolazione del lavoro di partito sulla legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto e sull'analogia tendenza nell'incremento relativo della produzione industriale* (« Programma Comunista » nr. 13/1967).

mente enunciato in questo libro, ma proprio di tutta questa scuola politica e della sua "cugina" stalinista). Poiché, secondo il marxismo, la distruzione degli ostacoli allo sviluppo moderno delle forze produttive è bisogno storico e popolare e questo sviluppo non può essere realizzato che dalla rivoluzione socialista, quest'ultima è stata e potrà essere ancora l'opera di tutto il popolo, di alleanze fra le classi.

Terzo corollario: siccome ogni rivoluzione equivale alla liberazione di forze produttive, la sola rivoluzione possibile "nell'epoca dell'imperialismo" è la rivoluzione socialista (5).

Così, secondo questa teoria "estremista" e "radicale", *la rivoluzione socialista può essere il prodotto non dello sviluppo degli antagonismi propri del modo di produzione capitalistico, antagonismi che aumentano con esso, ma del sottosviluppo delle forze produttive*.

La teoria di Baran rappresenta una revisione del marxismo su un triplice piano: economico - politico e storico. Revisionismo economico perché Baran pretende che il marxismo "classico" debba essere "arricchito" per rendere conto dell'evoluzione mondiale "nell'epoca dell'imperialismo", perché la storia non avrebbe seguito il corso previsto; insomma, perché la critica marxista dell'economia politica è valida per il 19° secolo, ma non per il 20° (posizione comune a tutti i revisionismi a partire da Bernstein). Revisionismo politico perché, secondo Baran, la rivoluzione socialista potrebbe non essere la conquista storica e politica del solo proletariato, ma una conquista comune a svariate classi sociali (posizione che lo stesso Kautsky non ha mai osato sostenere e che è condivisa dallo stalinismo). Revisionismo storico perché come tutti i revisionismi, Baran presenta la rivoluzione socialista come l'erede della rivoluzione borghese; essa potrebbe essere diretta dalle stesse forze sociali ed avere gli stessi compiti economici (6).

(5) Ci troviamo qui di fronte alla variante "economista" della stessa teoria enunciata da Mao nella sua forma politica (cfr. *La nuova democrazia*). (6) E' indubbio che la rivoluzione anticapitalistica vittoriosa alla scala mondiale strapperà dalla loro arretratezza le aree sottosviluppate, ma lo farà evitando loro l'accumulazione locale della ricchezza sociale col mettere a loro disposizione la ricchezza sociale già largamente accumulata su scala internazionale.

E si vorrebbe far passare tutto ciò per marxismo! In realtà, la teoria di Baran non è che un tentativo di dare una "nuova" giustificazione economica al preteso carattere socialista del "blocco dell'Est", della Cina ecc. e alle teorie politiche che vi si ricollegano. Ereditando dallo stalinismo la visione del socialismo come primatista dello sviluppo produttivo (e il titolo del libro di Baran è già molto suggestivo) cerca di rattoppare la teoria stalinista che i fatti materiali tendono a far saltare in mille pezzi. La teoria di Baran è ben lungi dall'essere priva di implicazioni politiche; al contrario, queste implicazioni sono in contrasto ed opposizione aperta col marxismo e col comunismo rivoluzionario così come essi sono stati enunciati a partire dal *Manifesto* e restaurati dalla III Internazionale.

Siccome la chiave di volta di tutta la dottrina di Baran è la sua analisi economica che si pretende marxista e materialista noi la ripercorreremo demolendone i postulati per invalidarne le conclusioni. La lotta contro il revisionismo economico è inseparabile dalla lotta contro il revisionismo in generale.

Piano della nostra critica

Per smentire la teoria economica di Baran basta dimostrare che lo sviluppo del capitale — questo apprendista stregone delle forze produttive moderne — non è impossibile nelle zone arretrate e che anzi l'evoluzione materiale di queste aree avviene nel senso annunciato dal marxismo nel secolo scorso. A questo proposito la nostra critica consisterà nel dimostrare che i sei fattori che, secondo Baran, rendono impossibile lo sviluppo capitalistico delle forze produttive nelle zone arretrate, hanno in realtà dei ruoli storici completamente diversi. Dimosteremo:

a) che il capitale usurario e commerciale costituisce un fattore la cui azione crea le condizioni preventive per la penetrazione del modo di produzione capitalistico;

b) che la sola estensione del salario, anche in assenza di uno sviluppo sensibile della produttività sociale del lavoro, lungi dal dimostrare l'esistenza di un capitalismo "parassitario", costituisce la base dell'espansione del modo di produzione capitalistico;

c) che l'azione del colonialismo fa penetrare queste aree nel vortice che le trascina verso lo sviluppo sociale moderno;

d) che non si può assolutamente parlare di un ruolo unico dell'imperialismo in relazione al "terzo mondo" in generale, perché l'influenza dell'imperialismo sulle forze produttive delle aree arretrate dipende fondamentalmente dal grado di sviluppo sociale raggiunto da queste;

e) che non si può spiegare nulla con la volontà autonoma degli stati e che le funzioni svolte da questi ultimi devono essere messe in relazione con le classi dominanti, le quali sono, a loro volta, espressioni dei modi di produzione dati e della loro evoluzione storica;

f) che la semplice constatazione storica mette in luce la conferma delle previsioni marxiste in merito all'evoluzione sociale ed economica delle zone extra-euroamericane.

Nella prospettiva dello studio della penetrazione del capitalismo nelle aree arretrate, riprenderemo i problemi sollevati da Baran e senza cercare delle "nuove" interpretazioni per il XX secolo, ritorneremo ai nostri classici.

La funzione storica del capitale usurario

Baran sostiene che l'usura rappresenta un ostacolo allo sviluppo capitalistico perché "il surplus economico" si allontanerebbe dal produttore, impedendogli di capitalizzare. Così facendo, egli confonde i momenti storici nei quali opera l'usura.

Secondo il marxismo: « Il capitale produttivo d'interesse, o il capitale usurario come noi possiamo designarlo nella sua forma più antica, appartiene con il suo fratello gemello, il capitale commerciale, alle forme antichissime del capitale che precedono di gran lunga il modo di produzione capitalistico, e che si trovano nelle formazioni economiche più diverse della società » (*Il Capitale*, Ed. Rinascita 1952 libro III, 2, pag. 302).

Poco oltre Marx descrive i modi d'esistenza del capitale usurario nelle società arretrate: « Le forme caratteristiche, tuttavia, sotto le quali si presenta il capitale usurario nelle epoche che precedono il modo di produzione capitalistico, sono due (...): primo, l'usura mediante prestito di denaro a dissipatori atlocati, principalmente ai proprietari terrieri; secondo, l'usura mediante prestito di denaro ai piccoli produttori, che si trovano in possesso delle loro condizioni di lavoro, fra cui l'artigiano, ma soprattutto il contadino, perché in generale, nelle condizioni precapitalistiche, nella misura in cui queste ammettono piccoli produttori individuali autonomi, la classe contadina deve costituire la gran maggioranza » (*Il Capitale*, ed. cit. libro III, 2, pag. 303).

Ed è così che l'usura diviene un mezzo potente per rendere possibili le

Le tesi sulla questione nazionale e coloniale al I° Congresso dei Popoli d'Oriente (Baku, 1920)

In vista della ripresa, alla prossima ed alle successive riunioni generali del Partito, del vastissimo tema della questione nazionale e coloniale, intendiamo pubblicare una serie di testi classici del marxismo in argomento, cominciando dalle Tesi sul potere dei Soviet in Oriente e sulla questione agraria, presentate al I° Congresso dei Popoli d'Oriente, Baku 1-8 settembre 1920 (poco dopo il II° Congresso dell'Internazionale Comunista) rispettivamente da Bela Kun e da Stachko nel VI seduta del 6 settembre, cui si riferisce pure il nostro testo di Partito intitolato Oriente. La traduzione è stata fatta sul volume Le Ier Congrès des Peuples de l'Orient, Bakou 1920. Pietrogrado 1921, pag. 176 e seg. 191 e seg., edito a cura della III Internazionale.

SUL POTERE DEI SOVIET IN ORIENTE

1. Le insurrezioni dei popoli orientali contro l'oppressione esterna ed interna, contro gli imperialisti stranieri e contro gli sfruttatori locali, pongono all'ordine del giorno l'instaurazione di un nuovo regime in tutti i paesi dell'Oriente. A lungo la borghesia europea ha saputo, con svariati intrighi e manovre, celare l'autentico carattere del suo potere oppressivo e rapinare agli elementi non possidenti, proletari e semiproletari, delle metropoli: di contro, nei paesi dell'Oriente la natura arbitraria del potere è del tutto evidente.

La vita e tutti i prodotti della fatica della classe povera in questi stati, in cui essa è priva di ogni diritto, costituiscono una merce nelle mani dei sultani, degli scia, degli emiri, dei capi tribali, e delle loro clientele di ricchi e di funzionari. Questo stato di cose prepara il terreno per gli sfruttatori imperialisti che, nei paesi semicolonizzati, hanno sempre fatto i loro affari con la mediazione dei governi locali, degli alti funzionari e dei capi militari, alle spese delle popolazioni povere.

2. Come negli stati occidentali, le classi possidenti sfruttatrici dei paesi del Vicino Oriente si sono studiate di dare al proprio potere un'apparenza di sovranità popolare. Il parlamentarismo in Turchia e in Persia, la trasformazione in repubbliche democratiche della Georgia, diretta dai menchevichi, dell'Armenia, diretta dai dashnaki, e dell'Azerbaigian, diretta dai mussavatisti, sono riforme realizzate in nome della libertà e dell'uguaglianza. Tutti questi politici sono stati peraltro incapaci di creare neppure un'apparenza di democrazia. La spaventosa miseria delle masse popolari si affianca all'opulenza degli agenti dell'imperialismo straniero; la conservazione delle terre da parte dei vecchi proprietari, il mantenimento del vecchio sistema fiscale, la tolleranza e perfino la protezione dell'usura da parte del potere governativo a danno dei miserabili, dimostrano il carattere menzognero degli slogan egualitari dei partiti nazionaldemocratici turco, persiano e azerbaijano, così come dei partiti pretesi socialisti menchevico e dashnako.

3. La rivoluzione delle masse lavoratrici orientali non si limiterà a scacciare gli imperialisti stranieri. Non si fermerà all'instaurazione di un regime che, in nome di un potere popolare fittizio, tenderebbe a conservare l'autorità dei sultani, degli scia, degli emiri, dei pascia, dei bey, a mantenere i lavoratori sotto l'oppressione, a perpetuare l'ineguaglianza di classi possidenti e diseredate, di oppressori e oppressi, di ricchi e poveri, di vassalli e signori. La rivoluzione non si fermerà nemmeno ai confini cosiddetti "sacri" della proprietà privata; e al pari della classe contadina russa, quella orientale farà convergere i suoi sforzi in una immensa rivoluzione agraria che farà passare le terre nelle mani dei lavoratori e abolirà ogni sfruttamento. Come i contadini russi, i quali hanno compiuto la loro rivoluzione agraria grazie all'appoggio degli operai industriali diretti dal Partito comunista e organizzati in soviet, e difendono ora la terra e il potere strappati ai proprietari ed agli sfruttatori, i contadini oppressi dell'Oriente contano, nella loro lotta rivoluzionaria, sul contributo dei lavoratori rivoluzionari dell'Occidente, sull'appoggio dell'Internazionale comunista e degli stati sovietici presenti e futuri.

4. Il potere e l'amministrazione sovietici costituiscono non solo uno stru-

mento di dominio e una forma di organizzazione del proletariato industriale, ma anche l'unico sistema adatto alle masse lavoratrici quando esse abbiano eliminato dal potere gli elementi privilegiati e quindi ostili, come proprietari, speculatori, alti funzionari, ufficiali, per potere essi stessi decidere della propria sorte. Soltanto il regime sovietico assicura il potere esclusivamente ai poveri. L'unificazione dei soviet e la loro federazione rappresentano il solo mezzo per istituire una collaborazione fraterna tra i lavoratori dei vari popoli orientali che finora si scannavano a vicenda, per aiutarli a distruggere definitivamente, con l'unione di tutte le loro forze, l'oppressione straniera ed indigena, schiacciando ogni tentativo di restaurazione dell'antico ordine.

5. Affidando l'amministrazione ai soli privilegiati (kahn, bey, ecc.), la "democrazia" allontana le masse lavoratrici dalla gestione dei propri affari, toglie loro la possibilità di imparare ad autogovernarsi, impedendo che acquisiscano le cognizioni necessarie a tal fine; al contrario, le esperienze pratiche della classe contadina della Russia sovietica, della Siberia, delle Repubbliche baschira, kirghisa e turkестana hanno dimostrato l'attitudine all'autogestione dei contadini orientali.

6. Il trionfo del Partito comunista in Occidente porrà fine allo sfruttamento dei popoli orientali. La vittoria della rivoluzione comunista in Occidente non significherebbe però che Oriente ed Occidente possano fare a meno di rapporti economici: anzi, la vittoria della rivoluzione in Oriente ed in Occidente significa la sostituzione dell'aiuto reciproco allo sfruttamento nei rapporti fra i paesi interessati. Dopo la vittoria della rivoluzione comunista, nuovi rapporti economici si stabiliranno fra gli stati, il che implica che i rapporti dei paesi orientali che non avessero ancora adottato il sistema sovietico avrebbero solo di mira gli interessi di un'insignificante minoranza capitalistica, la quale, mediante l'accaparramento del grano e delle materie prime, monopolizzerebbe il traffico con gli stati sovietici, come fa attualmente con gli stati imperialistici, sfruttando a tal fine i lavoratori orientali.

Per liberare completamente l'Oriente dallo sfruttamento imperialista, dare la terra ai lavoratori ed eliminare dal potere gli sfruttatori, è strettamente necessario rimuovere dal potere i parassiti, i privilegiati, i colonizzatori stranieri (militari, funzionari, ecc.) e fondare il potere delle classi povere sulle basi sovietiche. Tutti gli interessi delle masse lavoratrici dell'Oriente concorrono ad imporre la necessità d'istituire nei loro paesi il regime sovietico.

SULLA QUESTIONE AGRARIA

1. La classe contadina dei paesi d'Oriente è la sola classe produttiva. Il suo lavoro nutre i grandi proprietari, la borghesia e la burocrazia. Schiacciata dal peso delle vestigia del feudalesimo, del servaggio, dalle decime e dalle imposte, è sommersa in un'intollerabile miseria, preda della fame cronica, oberata di debiti, asservita ai proprietari fondiari, ai funzionari e agli usurai.

L'oppressione e lo sfruttamento dei contadini dell'Oriente da parte del potere, del capitale straniero e dei proprietari fondiari, raggiungono tali proporzioni che il contadino si trova nell'impossibilità non solo di evolvere, ma anche solo di condurre un'esistenza puramente umana, ridotto come è allo stato di bestia da soma.

2. Le cause dell'oppressione e dello sfruttamento dei contadini sono le seguenti:

- a) il mantenimento delle consuetudini feudali, che situano il contadino in una dipendenza personale ed economica dai proprietari terrieri;
- b) l'accaparramento delle terre da parte dei proprietari, il che permette loro, data l'insufficienza delle terre libere, di assoggettare i contadini e di trasformarli, ad onta di una libertà giuridica, in autentici servi della gleba;
- c) l'accaparramento delle terre da parte del potere, l'affitto di grandi demani alle classi privilegiate e ai capitalisti, il che crea a vantaggio di questi ultimi un monopolio del possesso di terra ed obbliga i contadini al ruolo di coloni o di miserabili braccianti;

(continua a pag. 6)

ndemica, azione at perdita re i diene vien n meno, in alcuni dei proati frustra della della gr...
l'esperto prof. F. a nostra popoletta da malattia missione con le infezione istologica di alcune della inoranza e norme e la tra- la puli-con ma- nali vet- nel Mes- e econo- dello infe- e nella no-meria cor più e che si li muta- », uno o che te suffi- risana- pubblici
cazione" , fermo do dato, lo stesso evenziose- zioni (re- tutto ciò cronica che fa- delle af- n i me- in quell' comin- di que- « eradi- bile, an- et e di ismo fi-

condizioni che apriranno la via al capitalismo: «Se l'usuraio non si accontenta di spremere il pluslavoro della sua vittima e, poco per volta, acquista per sé il titolo di proprietà sulle sue condizioni di lavoro, casa, terra, ecc. e continuamente si sforza di espropriarlo, si dimentica di nuovo che questa totale espropriazione del lavoratore dalle sue condizioni di lavoro, non è un risultato cui tende il modo di produzione capitalistico, ma la premessa compiuta da cui esso parte» (Capitale, cit. libro III, 2, pag. 304).

«In quanto ha un duplice effetto, cioè in primo luogo crea, accanto al capitale commerciale, una ricchezza monetaria indipendente, e in secondo luogo si appropria le condizioni di lavoro, ossia rovina il proprietario delle antiche condizioni di lavoro, l'usura costituisce una leva potente per la creazione delle premesse del capitale industriale» (id., pag. 321).

Ecco dunque, riassunta la funzione rivoluzionaria del capitale usurario: da un lato, accumulazione di masse di denaro, dall'altro, dissoluzione e distruzione delle forme di proprietà su cui poggiava solidamente la struttura politica precedente. E' un fattore che rende possibile, suo malgrado, il capitalismo. Noi diciamo "suo malgrado", perché l'usura svolge anche una funzione reazionaria, pur distruggendo le forme della proprietà, essa tende a conservare il modo di produzione:

«Sia l'usura che il commercio sfruttano un modo di produzione dato, non lo creano, hanno con esso un rapporto esterno. L'usura cerca di sostenerlo direttamente, per poterlo sfruttare sempre di nuovo, è conservatrice, lo rende soltanto più miserabile» (id., pag. 320). «Questo capitale usurario impoverisce questo modo di produzione, paralizza le forze produttive anziché svilupparle e perpetua al tempo stesso questa situazione lamentevole, in cui la produttività sociale del lavoro non è sviluppata, a spese del lavoro stesso, come accade nella produzione capitalistica» (id., pag. 305).

Quando Baran afferma che il capitale usurario rende impossibile lo sviluppo del capitalismo non scopre nulla che sia caratteristico del 20° secolo, ma dimostra di non comprendere nulla della dialettica, non vede altro che il ruolo di freno dell'usura. Ma l'usura non può essere un freno se non dopo essere stata una leva per creare le condizioni del capitalismo, e non prima.

Funzione storica del capitale commerciale

Secondo la teoria "baraniana" il capitale commerciale — nei paesi arretrati — concorre a rendere impossibile lo sviluppo del capitalismo ostacolando l'accumulazione del denaro nelle mani dei contadini: «Sfruttato da intermediari di ogni genere [il contadino dei paesi arretrati] è mal pagato per la sua produzione molto limitata e deve, al contrario, pagare molto caro i pochi e rari beni di consumo provenienti dal settore industriale e che egli deve acquistare» (Baran, pag. 207).

Prima di passare all'analisi del ruolo del capitale commerciale nella nascita del modo di produzione capitalistico, dobbiamo fare una osservazione generale che riguarda il problema dei contadini e dei piccoli produttori. Baran suppone che la miseria e la mancata accumulazione di denaro nelle mani dei contadini impedisca "in generale" lo sviluppo delle forze produttive; lasciando così intendere che la accumulazione capitalistica sia potuta avvenire senza l'espropriazione delle masse lavoratrici. Si sbaglia di grosso. Lo sviluppo di qualsiasi capitalismo può avvenire, come è largamente dimostrato dal Capitale (si vedano anche i nostri lavori di partito *Gli elementi dell'economia marxista e Proprietà e capitale*), soltanto sulla base dell'espropriazione "in generale" dei produttori, artigiani e contadini, *sulla loro miseria sociale assoluta*, sulla "nudità totale" delle grandi masse; fenomeno al quale corrisponde l'appropriazione della ricchezza sociale da parte di una minoranza. Là dove questa espropriazione è stata rallentata (si veda l'U.R.S.S. con le sue concessioni ai contadini seguite alla collettivizzazione forzata) il capitalismo segna il passo in forme aberranti e retrograde, rallentando così la sua evoluzione.

Detto questo, ritorniamo al capitale commerciale. Anche su questa questione, il marxismo, lungi dal fissare in immagini "statiche" i fenomeni storici, mette in luce il legame dialettico dei fattori che convergono nel processo storico: «La sua esistenza [del capitale commerciale] non richiede altre condizioni di quelle richieste dalla circolazione semplice delle merci e del denaro (...). Qualunque sia il modo di produzione in base a cui sono stati creati i prodotti che entrano nella circolazione come merci — sia sulla base della comunità primitiva, o della produzione schiavistica o dei piccoli contadini e dei piccolo-borghesi o capitalistica — ciò non modifica per nulla il loro carattere di merci» (Il Capitale, ed. cit. III, 1, pag. 390).

Il capitale commerciale, in rapporto a strutture precapitalistiche, si caratterizza col furto e col saccheggio: «Fino a che il capitale commerciale media lo scambio dei prodotti di comunità poco sviluppate, il profitto commerciale non solo ha l'apparenza di frode e di inganno, ma deriva in gran parte da essi (...) quei modi di produzione hanno come conseguenza che il capitale commerciale si impossessa di una parte predominante del plusprodotto (...). Il capitale commerciale, quando predomina, rappresenta quindi dappertutto un sistema di saccheggio, come del resto anche il suo sviluppo, presso i popoli dell'antichità come dei tempi moderni, è direttamente collegato col saccheggio violento, pirateria, ratto di schiavi, servaggio nelle colonie; così a Cartagine a Roma e più tardi presso i veneziani, portoghesi, olandesi, ecc.» (idem, pag. 396-397). In quest'ultimo "eccetera" possiamo includere gli imperialismi moderni, non soltanto del 19° secolo, ma anche del 20°. E' là dove il capitale commerciale svolge un ruolo preponderante in relazione al capitale totale, è che il capitalismo, come modo di produzione, è embrionale o quasi inesistente. «Lo sviluppo autonomo e preponderante del capitale come capitale commerciale equivale al non assoggettamento della produzione al capitale, quindi allo sviluppo del capitale sulla base di una forma sociale della produzione a lui estranea e da lui indipendente. Lo sviluppo autonomo del capitale commerciale sta quindi in rapporto inverso allo sviluppo economico generale della società» (idem, pag. 393).

Malgrado ciò il capitale mercantile crea due condizioni storiche che, insieme ad altri fattori e *mai da sole*, rendono possibile lo sviluppo del modo di produzione capitalistico: «Non presenta quindi la più piccola difficoltà il comprendere perché il capitale commerciale appare come forma storica del capitale molto prima che il capitale si sia esso stesso impadronito della produzione. La sua esistenza ed il suo sviluppo ad un certo livello sono per se stessi premessa storica per lo sviluppo del modo capitalistico di produzione, 1) come condizione prima per la concentrazione dei patrimoni monetari, e 2) perché il modo capitalistico di produzione presuppone la produzione per il commercio, vendita all'ingrosso e non ai singoli clienti, quindi anche un commerciante il quale non compera per soddisfare i suoi bisogni personali, ma concentra nel suo atto di acquisto gli atti di acquisto di molti. D'altro lato ogni sviluppo del capitale commerciale tende a dare alla produzione un carattere sempre più orientato verso il va-

lore di scambio, a trasformare i prodotti sempre più in merci (...). Il commercio reagirà naturalmente più o meno sulle comunità che vi partecipano; sottometterà sempre più la produzione al valore di scambio, facendo dipendere sempre maggiormente i godimenti e sussistenza dalla vendita, anziché dall'uso immediato dei prodotti. Esso dissolve con ciò gli antichi rapporti (...) ma a poco a poco investe la produzione stessa e sottomette al suo potere interi rami di produzione» (idem, pagg. 392 e 396).

E quando le condizioni storiche generali sono mature per l'apparizione del capitalismo nella produzione, il capitale commerciale gli dà un impulso potente: «Un altro esempio è dato dal capitale mercantile nella misura in cui passa delle ordinazioni a un certo numero di produttori immediati, ne raccoglie i prodotti e li rivende, non senza a volte anticipare sia materia prima che denaro. E' da questa forma che si è in parte sviluppato il moderno rapporto capitalistico (...) ma la transizione ha già raggiunto uno stadio più avanzato di quello proprio del rapporto del capitale usurario» (Marx, Il Capitale, Capitolo VI Inedito, ed. La Nuova Italia, 1969, pag. 66).

Il lettore ci perdonerà questa esposizione con lunghe citazioni, ma queste si sono rese necessarie per comprendere il ruolo svolto dal capitalismo occidentale nei riguardi delle aree arretrate; ruolo messo in chiara evidenza dal marxismo fin dalla sua apparizione. Ciò non impedisce ai pretesi marxisti accademici ed alle orde degli arricchitori e correttori di gettare il marxismo nella pattumiera della storia, credendosi autorizzati ad affermare che il marxismo del 20° secolo sia diverso dal marxismo del 19° secolo. Abbiamo delineato due fattori la cui azione è convergente nel liberare il terreno di fronte all'affermarsi del modo di produzione capitalistico. Vedremo ora le due fasi fondamentali dello sviluppo economico della produzione capitalistica.

Fasi che sono in diretto collegamento con i problemi dell'evoluzione capitalistica delle forze produttive.

Le due fasi storiche dello sviluppo economico della produzione capitalistica

Secondo il marxismo una delle condizioni del modo di produzione capitalistico è l'esistenza del lavoratore "libero": «Dunque, per trasformare il denaro in capitale il possessore di denaro deve trovare sul mercato delle

merci il lavoratore libero; libero nel duplice senso che disponga della propria forza lavorativa come propria merce, nella sua qualità di libera persona, e che, d'altra parte, non abbia da vendere altre merci, che sia privo ed esente, libero...» (Il Capitale, ed. cit., I, 1, pag. 186).

Ora ciò esige che ogni altro modo di produzione che "lega" il lavoratore sia scomparso: schiavismo, servitù, dispotismo asiatico, comunismo primitivo, produzione patriarcale e tutte le loro varianti storiche esistite o ancora esistenti.

«Quando il contadino fin allora indipendente e che produceva per se stesso diventa un giornaliero che lavora per un fattovolo; quando la struttura gerarchica regnante nel modo di produzione corporativo-medievale cede il posto al semplice antagonismo di un capitalista che fa lavorare per sé degli artigiani trasformati in salariati; quando l'ex schiavista occupa come salariati quelli che un tempo erano i suoi schiavi ecc.; quando tutto ciò avviene, processi produttivi sociali diversamente strutturati appaiono convertiti e immedesimati nel processo di produzione del capitale» (VI Capitolo inedito, cit. pag. 52).

Questa separazione del produttore dai mezzi di produzione e la vendita quotidiana della forza lavoro al capitale non significano affatto uno sconvolgimento delle condizioni tecniche nella produzione, che sono quelle che determinano la produttività sociale del lavoro: «Appunto in contrapposto al modo di produzione specificamente capitalistico noi chiamiamo *sottomissione formale del lavoro al capitale* la sottomissione da parte di quest'ultimo del processo lavorativo come l'abbiamo esaminata finora, cioè come sottomissione di un modo di lavoro già sviluppato prima che il rapporto capitalistico sorga (...). Non esiste qui ancora nessuna differenza nel modo stesso di produzione. Il processo lavorativo, considerato dal punto di vista tecnologico, si svolge esattamente come prima, con la sola differenza che è un processo lavorativo subordinato al capitale (...). Quando il rapporto di dominazione e sottomissione prende il posto della schiavitù, della servitù della gleba, del vassallaggio, delle forme di subordinazione patriarcale, ecc., la sua forma si modifica» (VI Capitolo inedito, pagg. 54-59, 61-62).

Sebbene la sottomissione formale del lavoro al capitale non implichi automaticamente una rivoluzione nella tecnica produttiva, essa costituisce la base su cui si svilupperà la *sottomissione reale del lavoro al capitale*: «Alla sottomissione reale del lavoro al capitale si accompagna una rivoluzione com-

pleta (che prosegue e si ripete costantemente) nel modo stesso di produzione, nella produttività del lavoro, e nel rapporto fra capitalisti ed operai. La sottomissione reale del lavoro al capitale va di pari passo con le trasformazioni nel processo produttivo che abbiamo già illustrato: sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro e, grazie al lavoro su grande scala, applicazione della scienza e del macchinismo alla produzione immediata. Da una parte, il modo di produzione capitalistico, che ora appare veramente come un modo di produzione *sui generis*, dà alla produzione materiale una forma diversa; dall'altra, questa variazione della forma materiale costituisce la base per lo sviluppo del rapporto capitalistico, la cui forma adeguata corrisponde perciò a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro» (idem, pag. 69).

Sia la sottomissione formale che la sottomissione reale rappresentano due fasi dello stesso sviluppo storico del capitalismo; non si tratta di due capitalismo diversi, ma delle due fasi di uno stesso processo, proprio come non può esservi farfalla senza crisalide: «Permane qui la caratteristica generale della sottomissione formale, cioè la *diretta subordinazione del processo lavorativo*, comunque sia esercitato dal punto di vista tecnologico, al capitale. Ma su questa base si erge un modo di produzione tecnologicamente (e non solo tecnologicamente) specifico, che modifica la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni, il modo di produzione capitalistico. Solo quando esso appare in scena, ha luogo la *sottomissione reale del lavoro al capitale*» (idem, pag. 68).

Il marxismo non ha mai affermato ciò. Si può dire col *Manifesto* del 1848 che il capitalismo mondiale ha strappato queste zone all'isolamento ed all'autarchia, integrandole nel mercato mondiale *tentando* di introdurre a viva forza il mercantilismo, che costituisce una condizione dello sviluppo capitalistico, attraverso cui, con la forza del capitalismo mondiale si inizia il processo storico della marcia dei popoli "arretrati" verso il capitalismo. Il cammino percorso in questa via può essere valutato solo sulla scorta di una analisi storica, economica e sociale che manca completamente nell'opera di Baran.

Noi non pretendiamo qui di trattare l'evoluzione dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa dopo lo sconvolgimento provocato dalla "qiyat" occidentale. Questa evoluzione dovrà essere messa in luce dal lavoro del partito; in questo articolo noi ci limitiamo a porre su un terreno marxista i problemi teorici sollevati dai nostri avversari.

Le tesi del Congresso dei Popoli d'Oriente (Baku, 1920)

(continua da pag. 5)

d) il peso schiacciante delle imposte e l'arbitrio nella loro riscossione mediante organi burocratici irresponsabili che rappresentano un potere dispotico;

e) l'assenza di sicurezza individuale, l'anarchia e il banditismo sistematico praticato da tribù nomadi semiselvagge, protette dal potere nelle loro violenze contro i contadini.

f) Da tutte queste condizioni risulta la spaventosa miseria dei contadini. La loro spoliazione li obbliga ad indebitarsi, e ciò li mette totalmente alla mercé degli usurai. I frutti del lavoro dei coltivatori bastano a mala pena a pagare gli interessi dei debiti alle varie banche, ai proprietari, ai contadini ricchi, agli usurai;

g) la mancanza assoluta tra i contadini di utensili agricoli, di danaro, di macchinari, di bestiame da soma, di sementi, ecc. (in seguito alla rovina del contadino), rende loro impossibile organizzare l'economia agricola anche nel caso in cui posseggano terre o ne dispongano.

3. Per liberarsi dall'insopportabile giogo che grava su di loro, per farla finita con lo sfruttamento e la miseria e realizzare le condizioni necessarie ad organizzare e successivamente sviluppare la propria economia, i contadini dei paesi orientali si trovano di fronte alla necessità di:

a) rovesciare il potere (causa prima di ogni oppressione e sfruttamento) dei conquistatori capitalisti stranieri e dei despoti locali: sultani, scia, principi, signori, burocrati ed altri parassiti, e prendere il potere con tutto il suo meccanismo amministrativo, economico, e finanziario, formando soviet contadini locali e centrali ed instaurando repubbliche sovietiche contadine dell'Oriente, fuse in una possente federazione una e indivisibile con le repubbliche sovietiche dell'Occidente;

b) rifiutare categoricamente di adempiere a qualsiasi obbligo verso i proprietari feudali, scuotere la loro autorità, abolire ogni dipendenza individuale ed economica, così come la grande proprietà, indipendentemente dalle forme giuridiche che la rivestono; espropriare i proprietari fondiari senza indennità né riscatto; dividerne le terre fra quelli che lavorano, coloni e braccianti; requisire il bestiame dei proprietari fondiari e spartirlo anzitutto tra i braccianti privi di bestiame, ed in secondo luogo tra i coloni e i piccoli contadini; trasformare le scorte dei grandi demani in proprietà collettiva; i contadini devono organizzarsi in gruppi, riunire tutti gli utensili agricoli in loro possesso per il lavoro collettivo della terra, che garantirà loro migliori risultati, più rapido sviluppo dell'economia rurale e maggior benessere;

c) impadronirsi di tutte le terre appartenenti allo Stato e alle sue diverse istituzioni, laiche e religiose (comprese quelle del clero), e distribuirle tra i contadini, coloni, e braccianti che le lavorano; abolire i diritti e i privilegi dei grandi affittuari, intermediari tra governo e contadini, e confiscare tutte le scorte raccolte in queste coltivazioni;

d) abrogare tutte le leggi agrarie esistenti ed ogni limitazione del diritto di godimento delle terre; decretare che ogni terra, senza distinzione d'origine e quali che siano i diritti del suo ex proprietario, appartiene allo Stato, e ne può disporre gratuitamente solo colui che la lavora. Promulgare come unica legge agraria la regola che «chi lavora il proprio appezzamento ne è il proprietario e i prodotti gli spettano legittimamente»; dichiarare nel contempo che la piccola conduzione di contadini che non impiegano mano d'opera altrui è inviolabile, e nessuno può attentarvi in nome di checcesia;

e) regolare l'uso dei canali d'irrigazione locali rimettendone l'amministrazione ai soviet contadini locali e centrali;

f) vegliare sugli interessi delle tribù nomadi, mettendo a loro disposizione una quantità sufficiente di pascoli per soddisfare i loro bisogni, prendendo nel contempo le misure che si impongono per facilitare il passaggio delle tribù nomadi alla vita sedentaria;

g) annullare tutte le imposte vigenti, decima compresa, e sostituirle con un prelievo in natura dei prodotti della campagna necessari al mantenimento della popolazione operaia cittadina e dell'esercito, sempre lasciando ai soviet contadini la cura di fissare la quantità dei prodotti da prelevare, l'aliquota individuale, così come il modo di riscossione. Tutto quanto sarà stato ottenuto da tale prelievo dovrà essere compensato dalla distribuzione ai contadini di manufatti;

h) annullare tutti i debiti dei contadini verso qualsiasi governo, verso le svariate istituzioni laiche e religiose, banche, proprietari fondiari, commercianti, e dichiarare nulli tutti i canoni dei contadini;

i) procedere, nello stesso tempo che all'organizzazione dei soviet contadini e delle repubbliche sovietiche orientali, con il contributo e l'appoggio delle repubbliche sovietiche dell'Europa industriale, ad una ripartizione generale degli utensili agricoli, dei macchinari, degli animali da tiro e da soma, ecc. necessari ai contadini per garantire il funzionamento dell'economia agricola, dichiarando tuttavia che il diritto al godimento di tutti questi mezzi di produzione appartiene a tutti i contadini in comune; organizzare un aiuto agronomico ai contadini ed il lavoro collettivo della terra inducendovi gli agricoltori isolati senza però esercitare su di loro alcuna costrizione; organizzare cooperative contadine di produzione (agricoltori ed artigiani) prestando loro il più completo appoggio governativo, pur stanzionandole progressivamente: è con la loro mediazione che si potranno fornire alle campagne di prodotti dell'industria cittadina;

l) nella stessa misura e parallelamente alla fornitura ai contadini di tutti i mezzi di produzione necessari per la conduzione dell'economia rurale, è indispensabile organizzare sulle terre libere ed incolte aziende agricole sovietiche comuniste, condotte sotto controllo statale col concorso degli operai agricoli organizzati in sindacati; tendere a sviluppare al possibile queste economie agricole sovietiche comuniste per scambiare l'eccedente della loro produzione contro articoli manufatti dell'industria europea.

La sola proclamazione dell'indipendenza politica dei paesi dell'Oriente, Turchia, Persia, Afganistan, ecc., come la sola proclamazione dell'indipendenza politica delle colonie, India, Egitto, Mesopotamia, Arabia, ecc., non basta a liberare i contadini orientali dall'oppressione, dallo sfruttamento e dalla rovina. Qualora si conservi la società capitalistica in Europa ed in Asia, i paesi dell'Oriente, anche se liberati dalla dipendenza politica dai paesi imperialisti dell'Occidente, resteranno inevitabilmente, data la loro considerevole inferiorità sotto il profilo industriale, in una profonda dipendenza economica, e serviranno come già prima da campo di azione al capitale finanziario dei paesi industriali europei, il che non mancherà di generarvi lo sfruttamento capitalistico degli operai e dei contadini.

Col mantenimento della società capitalistica, anche se i paesi e le colonie orientali ottenessero una completa indipendenza politica, i contadini di tali paesi dovrebbero attraversare un doloroso periodo di accumulazione capitalistica che ne provocherebbe la rovina definitiva, la espulsione dalle terre che lavorano, la proletarianizzazione, ossia la trasformazione in salariati di fabbrica e in braccianti costretti a vendere la propria forza lavoro. Le masse contadine dei popoli orientali che attualmente agiscono d'accordo con la propria borghesia democratica nell'intento di conquistare l'indipendenza nazionale dei loro paesi devono ricordarsi costantemente che hanno compiti propri, che la loro liberazione non sarà il risultato della mera conquista dell'indipendenza politica, e che non possono limitare a ciò le proprie rivendicazioni. Le masse contadine dei popoli orientali devono mirare più in alto e proseguire la lotta; dopo la proclamazione dell'indipendenza politica dei loro paesi hanno ancora da lottare contro la propria classe di proprietari fondiari e la propria borghesia, le quali certamente si sforzeranno di sostituire lo sfruttamento da parte del capitale locale a quello da parte del capitale europeo.

Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti ed instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia. Evitando la fase dolorosa dell'accumulazione capitalistica, essi potranno, con l'appoggio della classe operaia dei paesi avanzati, istituire il regime comunista che assicurerà ad ogni contadino piena ed intera libertà ed assoluto godimento di tutti i prodotti del suo lavoro.

Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dalla indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento; perciò, nella loro lotta per l'emancipazione i contadini di Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro ed ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

CONFERENZE PUBBLICHE

A MILANO, il 25 giugno alle ore 10, nella sede di via Binda 3/A (zona Barona):

IL MAOISMO, IDEOLOGIA PICCOLO-BORGHESE.

A FIRENZE, il 22 giugno alle ore 21,30, nella sede di via de' Cerchi 1:

TERRORISMO E COMUNISMO.

Intervente I

pletta (che prosegue e si ripete costantemente) nel modo stesso di produzione, nella produttività del lavoro, e nel rapporto fra capitalisti ed operai. La sottomissione reale del lavoro al capitale va di pari passo con le trasformazioni nel processo produttivo che abbiamo già illustrato: sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro e, grazie al lavoro su grande scala, applicazione della scienza e del macchinismo alla produzione immediata. Da una parte, il modo di produzione capitalistico, che ora appare veramente come un modo di produzione *sui generis*, dà alla produzione materiale una forma diversa; dall'altra, questa variazione della forma materiale costituisce la base per lo sviluppo del rapporto capitalistico, la cui forma adeguata corrisponde perciò a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro» (idem, pag. 69).

Sia la sottomissione formale che la sottomissione reale rappresentano due fasi dello stesso sviluppo storico del capitalismo; non si tratta di due capitalismo diversi, ma delle due fasi di uno stesso processo, proprio come non può esservi farfalla senza crisalide: «Permane qui la caratteristica generale della sottomissione formale, cioè la *diretta subordinazione del processo lavorativo*, comunque sia esercitato dal punto di vista tecnologico, al capitale. Ma su questa base si erge un modo di produzione tecnologicamente (e non solo tecnologicamente) specifico, che modifica la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni, il modo di produzione capitalistico. Solo quando esso appare in scena, ha luogo la *sottomissione reale del lavoro al capitale*» (idem, pag. 68).

Studiare il problema dell'accresciuta produttività del lavoro generata dallo sviluppo capitalistico equivale a studiare il passaggio alla sottomissione reale del lavoro al capitale. Notiamo di passaggio che ciò che gli economisti borghesi chiamano "il decollo economico" non è null'altro se non la nascita — con la *sottomissione reale* — del modo di produzione "specificamente" capitalistico con la diffusione delle sue leggi fondamentali, fra cui la produzione per la produzione, vale a dire la supremazia del settore dei mezzi di produzione sul settore dei beni di consumo.

In generale lo studio dello sviluppo delle forze produttive nelle aree arretrate o del "terzo mondo" (nozione, sia detto una volta per tutte, tanto impotente dal punto di vista teorico e vuota di ogni contenuto quanto quella di "sottosviluppo") equivale ad analizzare la questione ricca e luminosa dell'evoluzione dei modi di produzione. Ecco perché non può esistere un settore teorico a sé stante nella critica dell'economia politica che tratti del sottosviluppo in rapporto al capitalismo pienamente sviluppato. Si tratta solo di transizioni storiche, sulla base dei modi di produzione precapitalistici esistenti verso la sottomissione dapprima formale e poi reale del lavoro al capitale.

In effetti Baran sottintende che il capitalismo abbia di già penetrato l'insieme dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, insomma del "terzo mondo": «Tutto il loro sviluppo economico è avvenuto dopo di allora in un modo caotico: decomposizione delle antiche società di questi paesi, disgregazione delle poche e rare strutture precapitalistiche esistenti» (Baran, op. cit. pag. 186).

Il marxismo non ha mai affermato ciò. Si può dire col *Manifesto* del 1848 che il capitalismo mondiale ha strappato queste zone all'isolamento ed all'autarchia, integrandole nel mercato mondiale *tentando* di introdurre a viva forza il mercantilismo, che costituisce una condizione dello sviluppo capitalistico, attraverso cui, con la forza del capitalismo mondiale si inizia il processo storico della marcia dei popoli "arretrati" verso il capitalismo. Il cammino percorso in questa via può essere valutato solo sulla scorta di una analisi storica, economica e sociale che manca completamente nell'opera di Baran.

Noi non pretendiamo qui di trattare l'evoluzione dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa dopo lo sconvolgimento provocato dalla "qiyat" occidentale. Questa evoluzione dovrà essere messa in luce dal lavoro del partito; in questo articolo noi ci limitiamo a porre su un terreno marxista i problemi teorici sollevati dai nostri avversari.

(continua)

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Petronilla 5.000, Cane 100.000, Nuccio 1.000, alla conferenza pubblica 30.500, rimanenza pasto 5.000, in Sezione 5.350; VALFENARA: Romeo 5.000; UDINE: strillonaggio a Mestre 27.000, i compagni 4.000; CARRARA: il compagno P. L. 10.000; COSENZA: Natino fine maggio 12.000; TORINO: strillonaggio 38.110, in Sezione 1.100, il 1° Maggio 42.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 15.000, in Sezione 15.000; IVREA: strillonaggio 1.300, in Sezione 48.300.

Totale	L. 365.160
Totale precedente	L. 3.277.690
Totale generale	L. 3.642.850

Abbonamenti 1972

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programma Comunista lit. 5.000
Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Anfoschi, 18 - Milano

LEGGETE E DIFFONDETE

- ♦ il programma comunista
- ♦ il sindacato rosso

DISTINTI...
 a Lenin...
 la dege...
 giani, l...
 l'organ...
 fuori c...
 Uno...
 gitori...
 bliche...
 minist...
 findus...
 appaio...
 scompi...
 drep...
 via s...
 nazioni...
 l'econ...
 namer...
 cratic...
 di res...
 sagge...
 pevoli...
 è affli...
 a que...
 treccia...
 cui ta...
 inton...
 tono...
 capell...
 Sian...
 catast...
 societ...
 italic...
 meno...
 nator...
 e "pre...
 si è...
 resa...
 una f...
 essa...
 da o...
 sociali...
 dell'of...
 i from...
 consa...
 l'avve...
 in pi...
 più p...
 lino...
 cate...
 presen...
 Nes...
 «Corr...
 che...
 gli all...
 volte...
 ne e...
 tamb...
 striali...
 pecto...
 tanto...
 aveva...
 social...
 l'espe...
 delle...
 tamer...
 indus...
 a vive...
 re co...
 ineffi...
 piant...
 i crit...
 dale...
 otten...
 nere...
 gnanc...
 L'ab...
 operai...
 timent...
 che, a...
 all'ulti...
 tempo...
 relli-D...
 è pars...
 meno...
 gli...
 un'aur...
 Le...
 perché...
 fatti...
 quelli...
 giorno...
 spiega...
 ciascun...
 noi it...
 suddit...
 d'altra...
 mia d...
 cale...
 lità...
 concili...
 cià?...
 Non...
 delle...